il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

ANNO XXXVI
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n° 6 - Novembre 1988
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

MOSCA HA FRETTA

Sia che l'apparato produttivo sovietico si stia dimostrando talmente arruginito da non soddisfare nemmeno le più elementari esigenze di un paese altamente industrializzato, sia che le riforme appena abbozzate dal governo e solo in parte condotte a termine stiano creando, sul piano economico e ancor più su quello sociale e politico, più inconvenienti immediati che vantaggi tangibili, sia infine che le resistenze dell'«apparato» alla *perestrojka* ne ritardino l'applicazione nei tempi ritenuti necessari, fatto sta che il Cremlino dà segni evidenti di aver fretta, e una *fretta dannata.* La sua è una *gara col tempo.*

Il ritmo di questa gara è perfino difficile da seguire; e noi, che scriviamo nell'ultima settimana di ottobre, possiamo solo registrarne le tappe più significative in un periodo, ahi noi, troppo breve (1).

Il 6/X giunge notizia alla stampa occidentale dell'inno lanciato dall'ideologo ed economista Medvedev all'iniziativa *privata,* alla legge *della domanda e dell'offerta* la cui osservanza è «condizione essenziale per una gestione efficace dell'economia», ed al *mercato* sul cui palcoscenico questa legge opera con i suoi miracolosi effetti; del suo annunzio di una «riorganizzazione dei *rapporti di proprietà*» in corso nell'Urss, e delle «forme nuove e sconosciute» che la «proprietà sociale dei mezzi di produzione» in parte vi ha già rivestito, in parte è destinata a rivestire nel prossimo futuro; della sua rivelazione del fatto che, invece di escludersi a vicenda come si pensava ai tempi di nonno Marx e babbo Lenin, «capitalismo e socialismo *influiscono l'uno sull'altro* nell'ambito della *civiltà umana*». (In seguito, il 17/X, Abel Aganbeghian, nel respingere con finto sdegno l'idea di una «reintroduzione del capitalismo» in Urss, spiegherà che si tratta ... soltanto «*di sviluppare il pluralismo anche nelle forme di proprietà*». Aggiunta, ne conveniamo, preziosa.)

Due giorni dopo, l'8/X, un colpo di cannone saluta l'aprirsi di un'èra di scambi internazionali intensificati grazie alla *convertibilità del rublo* da realizzarsi a tappe partendo dal 1989. E' tutta un'èra che si chiude, non solo per l'Urss ma per tutti i Paesi dell'Est europeo: l'èra del rublo come *moneta sovrana inconvertibile.*

L'11/X, di fronte a un'assemblea di cholchoziani e sovchoziani, Gorbaciov, riferendosi al preannunciato decreto sulla cessione in affitto anche cinquantennale della terra a chi lavora, e *ampliandone la portata* dichiara: «Il contadino deve ritornare *padrone* della terra e dei mezzi di produzione» (cfr. «L'Unità» del 12). Nello stesso tempo, minaccia di togliere il salario ai contadini che lo ricevevano senza aver lavorato in misura ad esso corrispondente: la produzione deve aumentare a ritmi ben più alti che in passato, e la nuova teoria è che solo da chi detiene *in proprio* terra e strumenti di lavoro ci si può attendere che non mangi ad ufo.

Intanto, l'inaugurazione della mostra «Italia 2000» richiama a Mosca il Gotha dell'industria, della finanza e della politica nostrane. Il 15/4, Gorbaciov non esita a *brindare ai miliardari:* «siamo - esclama - con voi!». Attenti, però (aggiunge per dissipare i dubbi e lo stupore delle «classi subalterne»): il mercato ci sta bene, ma, chissà come, «mercato e capitalismo non sono la stessa cosa». Ad ogni buon conto, una legge del 28/VII, di cui il quotidiano delle Botteghe Oscure informa solo il 12/X, ha già provveduto a cautelare lo Stato «socialista» dal pericolo che le «benedizioni» del mercato provochino da parte dei lavoratori spiacevoli impennate, istituendo un corpo di «truppe interne» a illimitata disposizione del Ministero appunto dell'Interno, per la «difesa dell'ordine pubblico» (art. 2) «nel corso di iniziative politico-sociali di massa» che abbiano oltre tutto l'effetto di «disorganizzare il lavoro delle imprese» (art. 4); in altri termini, per la «*repressione di disordini di massa*»; al quale scopo, in casi (inutile dirlo) eccezionali e «come misura estrema», si consente loro «l'uso di armi da fuoco» (art. 6). Due piccioni con una fava: lo Stato «socialista» si mette al sicuro; i miliardari stranieri possono guardare con fiducia all'avvenire, cioè agli utili dei loro investimenti, in terra sovietica.

Come individui e tramite il governo, i miliardari rispondono al brindisi con slancio: affare fatto. «Straordinarie possibilità di intesa», dichiara De Mita auspicando la nascita di un'«Europa casa comune»: ciò significa, precisando meglio, «collaborazione ed affari» (cfr. «Il Manifesto» del 16/X). Agnelli è invitato a produrre una Panda di tipo sovietico; Ferruzzi riceve «in gestione» 500 mila ettari di terreno fra l'Ucrania e il Caucaso per realizzarvi un «piano di sviluppo integrato» dalla semina fino alla trasformazione industriale di prodotti agricoli e zootecnici; un nugolo di altre imprese firma lucrosi contratti, mentre, con gesto munifico, l'Italietta ufficiale apre alla gigantesca Urss una linea di credito per 1040 miliardi di lire: *in dieci giorni,* a sentire il «New York Times», i crediti occidentali a Mosca hanno raggiunto un totale di 9 miliardi di dollari, pari a 12 mila miliardi di lire - il Giappone vi ha contribuito per oltre 2500 miliardi -, più di quanto era stato globalmente concesso negli *ultimi anni* (cioè 8 miliardollari) e 1/3 del fatturato delle esportazioni sovietiche nell'88. A ruota, il 23/X, ha inizio la visita di Kohl e relativa apertura di credito per 3 miliardi di marchi, qualcosa come 2.000 e più miliardi di lire, e la firma di una trentina di contratti aziendali. De Mita aveva fantasticato di un «piano Marshall per l'Urss», sgradito come offensivo ai destinatari e come foriero di troppi giri di valzer all'America: Kohl si è lanciato in voli dell'immaginazione invocando una Germania unita, anche qui scontrandosi in un *niet:* Poco male: gli affari vanno egualmente in porto; tira perfino aria di amorosi colpi di folgore se non addirittura di inviti a nozze.

Dall'alto di una velocissima slitta a cavalli, il celebre personaggio di un romanzo di Gogol vede volar via le pietre miliari, i mercanti sulle sponde delle loro carrette, il bosco con le cupe parate degli abeti, la strada che si perde nell'infinità del paesaggio, e, inebriato, si chiede: «Non così anche tu, Russia, come un'ardita insorpassabile *trojka,* voli via?» (2). Non diversamente gli uomini d'affari occidentali assistono ebbri di entusiasmo ed ingordigia alla corsa a precipizio della nuova Russia. Solo che non aggiungono smarriti: «Russia, dove mai vai tu?» Dove vada, questa nuova Russia, essi lo sanno molto bene: *va nella loro stessa direzione*; quindi non perdono tempo («tempo - si sa - è denaro»): saltano sulla slitta in corsa, e volano via con lei. Che, a questo punto, gli Usa un pochino si ingelosiscano, è soltanto umano (Craxi, comunque, ce la metterà tutta per versare acqua sui bollori delle cortigiane europee di Wall Street e della Casa Bianca in fregola di *flirts* moscoviti); ma la storia ha le sue ferree leggi, e poi non è detto che, nella corsa ad inseguimento, l'America debba arrivare ultima, e sola.

Da parte nostra, alla domanda: «Dove andate mai, tutti quanti?», rispondiamo con tranquilla certezza: «In malora». Con l'augurio che, se non prestissimo (come è improbabile), ci arrivino il meno tardi possibile.

(1) Per la nostra interpretazione del *senso* di questa corsa, si vedano gli articoli ad essa dedicati in tutti i numeri di quest'anno, sulla linea di quanto detto e scritto in *tutti* gli anni passati.

(2) Con la stessa «rapidità sconosciuta in Urss» si è gonfiato in pochissimi mesi «l'universo semisommerso dell'imprenditorialità privata o paraprivata». Nel mondo variopinto, anche per enormi diseguaglianze di situazione patrimoniale, delle cooperative, lavorano già oltre 700.000 persone; altre 500.000 hanno «accettato la sfida del mercato interno e il rischio della concorrenza dello Stato scegliendo il «lavoro individuale». E' qui che si riverseranno o si sono in parte già riversati i due terzi del *milione di licenziati* (o meglio, pudicamente, «liberati dal loro incarico») registrati solo negli ultimi mesi dal Goskomstat (cifre e dichiarazioni in «La Repubblica» del 26/X). Quel milione rende ancor più attuale la creazione di truppe anti-disordini...

Più ardito, il già citato Aganbeghian (cfr. «L'Unità» del 18/X) guarda già a un radioso futuro in cui non sarà soltanto ammodernato l'apparato industriale, ma esisterà un «*mercato interno dei mezzi di produzione*» e, a «supporto del *nascente mercato finanziario interno*», «*rete bancaria specializzata*». Qui sì che si respira aria di alta finanza.

CONFORMISMO E RIFORMISMO VANNO DI PARI PASSO

CILE: SCHEDA = DISARMO PROLETARIO

Il referendum ha detto no alla dittatura militare: fra lo stupore di tutti i patiti di democrazia, il dittatore resta in sella fino ad esaurimento di quello che considera (e la Costituzione da lui promulgata dichiara) il suo legittimo mandato, nel chiaro intento di spianare il terreno ad una soluzione atta a conciliare il mantenimento dell'ordine costituito con l'esigenza di ritocchi che ne salvino la *sostanza* dietro il miraggio di mutamenti della *forma.* Che cosa dimostra, tutto questo, se non che decide soltanto chi detiene ed esercita *la forza materiale,* e può quindi gettare sul piatto della bilancia il peso determinante della *violenza organizzata?*

Non conta nulla che l'opposizione abbia dietro di sé la maggioranza dei voti; conta il fatto che tutta la sua piattaforma poggia su un *pavido e legalitario interclassismo* e, come suo necessario complemento, sulla imbelle rinuncia ad opporre *la violenza organizzata* a quella di cui il potere è in grado di fare non soltanto *sfoggio,* ma *uso* illimitato; quindi, sul *disarmo preventivo* dell'unica forza sociale e politica non legata né da interessi immediati, né, tanto meno, da obiettivi finali, alla conservazione del modo di produzione e della società *presenti:* il proletariato alla testa dei contadini poveri e di almeno una parte della piccola borghesia immiserita. Finché la fittizia unità fra classi diverse ed antitetiche oggi imperante non andrà in frantumi sotto la spinta di determinazioni materiali inesorabili, e grazie alla presenza del partito comunista rivoluzionario infine risorto, la situazione continuerà a battere il passo, incancrenendosi, sulla via dei meschini, aridi, vuoti compromessi caldeggiati e attivamente sostenuti non solo dalla Chiesa, dai partiti democratico-moderati e dai rappresentanti internazionali dell'imperialismo e dei suoi potenti interessi, ma dall'arcobaleno dei partiti di cosiddetta sinistra, primi fra tutti i partiti che si spacciano per difensori degli interessi immediati e finali dei lavoratori nell'atto in cui, invece, li spingono *inermi* ad opporre alla forza delle armi *la spada di cartapesta della scheda.* Di riflesso, l'intera impalcatura sociale affonderebbe imputridendo, nella grigia e torpida palude di un generale immobilismo.

E' da questo intreccio di fattori di ritardo che Pinochet trae la forza di resistere; è da esso che l'opposizione democratica deriva la legittimazione di un piano d'altronde irrisorio) di pacifica, graduale, indolore riforma del *potere di fatto.* Perciò il sacrificio di migliaia e migliaia di giovani vite proletarie da cui è seminato il cammino più recente della storia cilena non darà i suoi frutti che il giorno in cui la classe lavoratrice ritroverà la propria *indipendenza di azione* sia contro la dittatura militare sia contro la democrazia pluripartitica ed interclassista, sia contro i detentori del potere attuale sia contro i partiti che hanno disarmato e disarmano gli sfruttati e gli oppressi additando loro nella scheda l'arma di una possibile emancipazione; il giorno, dunque, in cui essa incontrerà sulla propria ormai secolare *via crucis* il partito non delle riforme ma della rivoluzione, non della conciliazione fra le classi ma della loro lotta aperta e dichiarata, non della democrazia parlamentare o diretta ma della dittatura di classe proletaria e comunista, e ne accoglierà con entusiasmo la guida.

Prima di allora, avranno sempre partita vinta o i Pinochet in casacca militare, o i loro omonimi in abito civile, gli uomini della *conservazione sociale* non dissimulata o di quella nascosta sotto i mille travestimenti della *riforma politica.*

ISRAELE: PIU' SALMI E PIU' MITRA

Dal «segreto dell'urna» è uscita in Israele la vittoria congiunta dello sciovinismo guerrafondaio e dell'integralismo religioso, feroce il primo nella sua volontà di espansione e repressione, ottuso il secondo nella sua miopia e nel suo orgoglio di razza. Poteva uscirne qualcosa di diverso, nelle aspettative di quanti chiedono al «potere» del voto lo scioglimento dei grandi nodi della storia? Un paese immerso in un clima di guerra e di «caccia al nemico», in cui *nessuna* voce si leva ad indicare strade diverse da quella che *per anni* i partiti di governo battono *insieme,* e della quale nessuno dei due può scaricare sull'altro la responsabilità diretta ed esclusiva; in cui, negli stessi anni cruciali, *nessuna* forza politica, espressione non dissimulata di forza sociale, *tenta neppure* di far argine al bellicismo e al fondamentalismo rampanti, ed ogni presunta alternativa al corso generale si rivela inconsistente e menzognera: un paese simile non può esprimere che il più torvo e cocciuto dei conservatorismi, che poi, in una situazione come quella delle «terre occupate», equivale alla più rabbiosa delle *reazioni*; politica, poliziesca, militare, sociale. Come in Algeria, ai tempi dell'occupazione francese, erano gli interessi e la mentalità dei *pied-noirs* a dettare *sovranamente* legge, così nell'Israele abbarbicata alle sue conquiste territoriali sono gli interessi e la mentalità dei coloni a prevalere incontrastati, alimentando per contraccolpo il clima generale di immobilismo e di chiusura. E' su quest'onda che hanno vinto rabbini e Shamir.

Responsabilità soltanto laburista? Cause soltanto locali? No di certo. Il problema dei problemi, nel Medio Oriente, è la questione palestinese. E, anche qui, nessuna forza politica si è levata *né localmente né internazionalmente* a contrastare le mille soluzioni di compromesso concepite ed avanzate nel chiuso di conventicole borghesi dominate dal terrore che da un moto di rivendicazione nazionale si sprigionasse la scintilla di un moto di rivendicazione sociale: in tanti anni, che cosa hanno detto e fatto, le «sinistre» europee, che si distinguesse dallo squallido gioco della diplomazia internazionale, e offrisse ai palestinesi in rivolta una prospettiva anche solo meno angusta di quella cara a dirigenti locali ultramoderati? Comodo, adesso, fare di Peres e di chi per lui il capro espiatorio di una *generale sudditanza* alle forze della conservazione politica e sociale, in Europa e nel Medio Oriente, in Israele o nei paesi arabi come nel resto del mondo! Comodo, d'altro lato, tuonare contro falchi politici e militari, rabbini e sefarditi, sciovinisti e integralisti israeliani, quando in casa propria si spendono in ramoscelli di olivo offerti nel segno della concordia fra le classi e della politica di riforma del sistema gli ultimi spiccioli di un vago e impotente radicalismo, corteggiando preti e militari, cavalieri d'industria e lupi di finanza!

E' il *conformismo imperante su scala mondiale* che rende non soltanto *possibili,* ma *inevitabili* le fiammate scioviniste, razziste, fondamentaliste; in grado più o meno elevato, quello che gli intellettuali «di sinistra» chiamano oscurantismo è il riflesso, comune a tutti i paesi, di una società nella quale è passato di moda battersi ciascuno sotto la propria bandiera ed è, viceversa, primo comandamento quello di correre a mettersi in fila buoni buoni sotto la bandiera *apparentemente neutra* dell'ordine costituito.

NELL'INTERNO

- **Algeria: piombo e riforme.**
- **Realtà e prospettive della crisi Jugoslava.**
- **Degrado ambientale e declino sociale .**
- **La classe dominante italiana e il suo stato nazionale.**
- **A caccia di benemerenze nazionali.**
- **Achille il Grande si sta aggiornando.**
- **Sul Terzo e sul Quarto Mondo la Chiesa ha detto la sua.**
- **E sarebbe questo il "coraggio di esser giovani"?**
- **All'arrembaggio del potere borghese**
- **Ribattendo i chiodi in tema di sindacato**
- **Europa e Italia all'avanguardia**
- **Glorie del "Made in Italy"**
- **Ricette antidisoccupazione esportansi.**

La redazione di questo numero si è chiusa il 3 Ottobre. Al prossimo il commento sui fatti successivi.

Piombo e riforme in Algeria

Dei 23 milioni di abitanti che oggi conta l'Algeria (ne contava appena 9,5 nel 1962, l'anno dell'indipendenza dalla Francia) il 60% è costituito da giovani in età non superiore ai 20 anni; il 70%, da giovani che non superano i trenta: un algerino su due ne ha meno di diciassette.

Questa gioventù *in enorme maggioranza proletaria o sottoproletaria* vive stipata in città mostruosamente ingigantitesi, in cui si addensa il 66% della popolazione complessiva, e in casermoni nei quali non di rado un vano ospita fino ad 8 persone; è essa il principale bersaglio o di una disoccupazione il cui tasso complessivo ufficiale si aggira sul 18%, o di una sottoccupazione che nessuna statistica riuscirà mai a valutare. E' una folla enorme in marcia *senza prospettive* entro una società che si chiama sfrontatamente socialista e in cui chi ha la ventura di trovar lavoro deve campare - per lo più con una grossa famiglia a carico - su un salario mensile equivalente (quando va bene) a 400.000 lire italiane, pagandone 35.000 per un chilo di carne e 1.500 per un litro di acqua minerale, e non avendo neppur la sicurezza del *pane* sul desco quotidiano: in una società in cui la miseria più crudele si affianca alla più sfrontata ricchezza, la più vergognosa indigenza al lusso e agli sprechi più rivoltanti, ed è sul proletariato e sottoproletariato che gravano - sotto forma di imposte crescenti, limitazioni del consumo, periodiche *tournées* di austerità - i costi di un debito estero non inferiore ai 20 miliardi di dollari, contratto in gran parte per finanziare un'industrializzazione forzata, una frenetica accumulazione di capitale, una pletorica espansione dei servizi

(segue a pag. 4)

Realtà e prospettive della crisi jugoslava

La crisi politica jugoslava, soprattutto a causa della sua vastità e profondità, si presta ad essere letta e interpretata da diversi punti di vista: economico, ideologico, politico e perfino morale, essendo per più d'uno crisi di «fiducia».
Stando a quanto apparso sui più «accreditati» organi di stampa, si tratterebbe, fondamentalmente, di etnie in lotta. E' vero che il tutto viene anche ricondotto alla crisi economica che travaglia il paese; ma si tende a voler far credere che quanto sta succedendo vada, alla fin fine, fatto risalire alla scomparsa di Tito, quindi all'assenza di un «uomo forte», se non al ... 1981, anno in cui gli studenti albanesi del Kossovo scesero in piazza per protestare contro i pranzi scadenti che l'Università forniva loro.
C'è del vero, ovviamente, anche in queste «analisi». Le tendenze separatiste albanesi si sono da allora rafforzate, ed è nata la «questione Kossovo» con i suoi inevitabili contraccolpi sociali, quelli che le manifestazioni degli «orgogliosi» serbi hanno abbondantemente evidenziato. Ma che cos'è in realtà lo «scandalo Kossovo»? In questa regione, su 2 milioni di abitanti (90% albanesi), solo 200.000 hanno lavoro. Il tasso di natalità è a livello asiatico: 24,5 per mille. Il salario medio mensile arriva appena ai 200.000 dinari (70.000 lire!). Alla radice ci sono quindi povertà, sfruttamento, arretratezza.

Spinte nazionali e spinte economico-sociali

Il «risentimento» dei serbi che in quella regione abitano, e che sentono calpestati i loro diritti, è pure un fatto «reale»; ma le manifestazioni fiorite un po' dovunque in ottobre a sostegno della loro «causa» sono prodotte e soprattutto alimentate da altrettanta indigenza. I veri diritti calpestati sono le pance vuote! E' una guerra tra poveri! Ed è a causa di tale situazione di *comune* disagio e di *comune* insoddisfazione sociale che l'«energumeno» di turno, Slobodan Milosevic, ha potuto giocare le *sue* carte. Egli rappresenta gli interessi di una classe che ha gli stessi fini nelle due regioni, ma è divisa politicamente, terrorizzata dalla paura e malata di immobilismo. Abile propagandista (ha lavorato in USA e, ad Harvard, ha frequentato le lezioni di Henry Kissinger), egli ha ciò che manca ai vertici dello stato: riesce a dialogare con la folla.
Ha usato gli slogan sul Kossovo per dare la scalata al controllo sulla Serbia, e non è escluso che riesca ad ottenere anche quello centrale. Di lui, del «nuovo Tito», sappiamo vita morte e miracoli, grazie agli inviati «speciali» catapultati a Belgrado. Essi ora dicono che il recente Plenum della Lega dei Comunisti ne ha ridimensionato il potere, e può anche essere vero. Noi tuttavia pensiamo che Milosevic rimarrà ugualmente a galla perché, quando ce n'è bisogno, e in Jugoslavia ce n'è!, è la storia stessa che s'incarica di far salire sul suo palcoscenico il «battilocchio». Oggi, fra le altre cose, in Jugoslavia è tempo di leader.
Milosevic ha fatto fuori la vecchia leadership del partito serbo, ha recuperato alla Serbia poteri politici sul Kossovo e la Voivodina (giudiziario, di polizia, sull'istruzione), e il movimento di cui ha preso la testa non è affatto morto.
Le manifestazioni di massa al grido di «libertà per la Serbia» potranno diradarsi nel tempo, magari spegnersi nell'indifferenza dei mass-media; ma il clima politico si manterrà così caldo che la borghesia avrà comunque bisogno di una figura «carismatica». Non sarà Milosevic? Potrà anche essere Pinko Pallinovic, *purché gli rassomigli.*
Le «manifestazioni di solidarietà» al popolo serbo hanno fortemente impressionato l'opinione pubblica - anche internazionale - sia per la loro inusitata «dimensione» (centinaia di migliaia di persone che si spostavano da una città all'altra) e perché hanno provocato le dimisssioni di dirigenti politici di primo piano, e convulse e allarmate prese di posizione a tutti i livelli. E' parso stupefacente che il semplice «passaggio» di queste folle da un palazzo all'altro bastasse a far sciogliere, come neve al sole, le loro granitiche colonne, incrinandosi così il delicato equilibrio dell'illusoria costruzione messa a punto da Tito. Su questi aspetti i giornali hanno insistito con dovizia di particolari: essi sono, lo ammettiamo, importanti, ma il loro reale significato sfugge se si trascurano quelli *prettamente sociali* che stanno all'origine di tutto (come finiscono essi stessi per ammettere, sia pur fra le righe).
E' dall'86 che si assiste in Jugoslavia a forti movimenti di massa oscillanti tra rivendicazioni salariali e nazionali. La protesta ha sempre avuto all'origine carattere operaio, ma, non avendo il proletariato una «sua» organizzazione, ha finito quasi sempre per essere incanalata o assorbita da movimenti politici non classisti. Quanto successo dall'inizio di ottobre ne è un ulteriore esempio, ma, nello stesso tempo, sancisce un importante *inizio* di cambiamento in quanto una parte dei lavoratori ha dimostrato che si può sfuggire al laccio teso dal nazionalismo. «La nazionalizzazione della *protesta sociale* - scriveva *Il Manifesto* del 12/X - ha permesso ai lavoratori, esacerbati da pressochè quotidiani aumenti dei prezzi e dalla scarsità di molti generi alimentari, di sfogare la loro rabbia e disperazione».
La linea nazionalista della «grande Serbia», subito dopo aver vinto in casa, si trasferisce in Voivodina, dove il premier si dimette il 7 ottobre in seguito alla manifestazione dei centomila di Novi Sad. A questo punto la «collera serba» allarga ulteriormente il suo raggio d'azione e investe il Montenegro. Ma non sempre le ciambelle riescono col buco e, se è facile far muovere «la piazza», non lo è altrettanto controllarla in modo da garantirne uno «sfogo» disciplinato. In Montenegro le masse recepiscono con sano istinto di classe gli effetti «proletari» del terremoto in atto: assalto al parlamento, ultimatum alle autorità al grido di «diteci quanto guadagnate», rivendicazioni salariali al coro di «abbiamo fame»!
Il 6 ottobre, 2000 operai di una fabbrica di Titograd, per protestare contro i bassissimi salari, scendono per le strade: «Al corteo si sono associati gli operai delle altre fabbriche e gran parte dei cittadini», riferisce «*Il Corriere della sera* del 10/X. A sera sono 40.000: il giorno dopo, 300.000. Come in Voivodina, le forze «nazionaliste» tentano di «guidare» la rabbia popolare, ma a Milosevic e compagni questa volta il trucchetto non riesce bene. Lo «slancio» grazie al quale è diventato famoso il nostro personaggio, subisce qui una malcelata battuta d'arresto: egli si trova di fronte una rabbia operaia «ben più determinata e inquietante» (così *La Repubblica* del 15/X) di quella che si «accontentava» di semplici rivendicazioni nazionaliste. Non c'è qui, come in Voivodina, una possibilità di fuga nel nazionalismo in difesa di un'autonomia che nessuno minaccia e che, fondamentalmente, a nessuno interessa difendere. C'è una piazza esasperata soprattutto dal malcontento economico e sociale. I manifestanti, anzichè gridare «andiamo nel Kossovo» o «impaliamo gli albanesi», si radunano per far sapere ai dirigenti politici, accusati di «aver tradito il popolo», che non vogliono più «saltare i pasti e sacrificarsi per un'economia di mercato».
La leadership capisce che qui tira aria pericolosa, e che non è il caso di inscenare l'ennesima presa in giro con qualche simbolica dimissione. Ricorre dunque a *misure antioperaie per eccellenza.* Interviene la «Milicia» che stende «una cintura di sicurezza attorno a Titograd, per impedire l'accesso a migliaia di dimostranti provenienti dalla periferia» (*Corriere della sera*, cit.). Presidia il centro «con pattuglie di agenti in tenuta da combattimento». A Niksic (50 km. da Titograd) - scrive lo stesso quotidiano l'8/X - «durissimi scontri con la polizia si sono protratti per tutto ilgiornodi sabato, quando unità speciali della polizia hanno disciolto con i manganelli e con i lacrimogeni un gruppo di 500 operai che stavano salendo sui camion per andare a rinforzare i dimostranti di Titograd. La violenza della repressione» (successivamente si saprà che i manganelli usati erano elettrici) «ha provocato una reazione a catena. Le maestranze delle acciaierie "Boris Kidric" sono scese in sciopero, 900 studenti hanno incominciato lo sciopero della fame [...] 500 persone hanno protestato davanti al Parlamento cittadino. "La polizia del popolo ha colpito il popolo", hanno gridato tra l'altro i dimostranti».
Bisognerà aspettare il 23 ottobre perché «le misure d'urgenza» vengano revocate a Titograd. Le masse, annuncia la presidenza del Montenegro, avrebbero riconquistato «la fiducia nelle istituzioni», anche se - scrive *La Stampa* del 24/X - c'è «un rafforzamento dell'attività di nazionalisti albanesi» (e dagli!).
A coronamento di questo «crescendo» della tensione, dal 17 al 19 ottobre c'è la riunione del C.C. della Lega, il cui compito (di fatto) è di far rientrare tutto nelle istituzioni legali, di indebolire la pressione della piazza imbrigliandola nelle rigorose norme fissate dagli statuti e dalle procedure legali, quindi, gratta gratta, di calmare gli animi. Per ora, il tentativo sembra essere parzialmente riuscito, a conferma del carattere di rincoglionimento sociale che le istituzioni «democratiche» rivestono e della funzione soporifera che esplicano.
In questa sede si è raggiunto un compromesso e i politologi si sono sbizzarriti a spiegarci chi ha vinto, chi ha perso e chi ha mantenuto le sue posizioni. Gli insulti, scambiati prima e durante la sessione del CC, sembrano essere le «fonti primarie» di queste dotte e aggiornate analisi politiche. Ma una crisi come quella jugoslava può essere una semplice lotta tra lo sloveno Kucan, il croato Suvar e il serbo Milosevic? Evidentemente no. Qui si resta in superficie, mentre occorre scavare in profondità. Allora, senza essere né veggenti né esperti, si può ben affermare che il compromesso raggiunto negli ovattati palazzi sulla Sava è, al massimo, un *accordo momentaneo.*
La situazione è disastrosa. L'inflazione, oggi al 217%, cfr. *Il Piccolo* del 2/X, e la disoccupazione sono in continuo aumento e ormai affiora una realtà che nessuna «ideologizzazione» può nascondere. Cresce sempre più il divario fra le classi. I ricchi diventano sempre più ricchi e godono di privilegi sempre maggiori (dalle polemiche che hanno animato il dibattito abbiamo appreso che c'è chi esporta denaro in Svizzera. Grande meraviglia per i gonzi; non per noi, ovviamente!)

Crisi del titoismo e prospettive proletarie

Quanto è successo non è stato e non sarà semplicemente una «questione nazionale», anche se ogni nazionalità ha la sua buona dose di insoddisfazione sociale. Proprio perciò divengono determinanti il ruolo del proletariato, i suoi atteggiamenti, la sua capacità di lotta, la forza di darsi una sua prospettiva.
Per tutte le ragioni sopra accennate (ci sarebbe ancora da dire qualcosa sulla «burocrazia», ma ci riserviamo di farlo in una prossima occasione) emerge che sicuramente oggi in *Jugoslavia siamo alla «resa dei conti».* Se mai qualcuno mantenesse delle illusioni sul carattere «socialista» dello stato balcanico, quanto è successo e sta succedendo dovrebbe bastare a fargliele definitivamente passare.
Sulle piazze di Novi Sad e di Titograd stanno fragorosamente crollando gli ultimi miti, le ultime menzogne di un regime che ha tentato per anni di nascondere agli operai il suo carattere capitalista. Sta venendo a galla uno svolgersi «anarchico» degli avvenimenti che postula una realtà politica, economica e sociale in cui l'impresa, l'individualismo, la lotta per il mercato la fanno da padroni. E', quella jugoslava, un'economia atomizzata, il cui riflesso è la violenta rottura del tessuto connettivo che regola la vita sociale. E' il mercato a dominare, e le unità locali si lanciano in una inevitabile corsa a sopraffarsi. Ciascuno per i propri utili, per i propri profitti, salvo poi dover ricorrere ... alla centralizzazione del più forte, se non dello sbirro o del militare. *E' il crollo del titoismo.* E' la logica conseguenza e l'inevitabile conclusione di un processo «voluto» da quel maresciallo che oggi tutti sembrano rimpiangere, ignorando che il cemento che provvisoriamente univa la nazione poggiava su ragioni storiche contingenti. Non era l'autogestione, o il carisma del vecchio», a tenere in piedi il mosaico, ma una situazione politica ed economica a lui momentaneamente favorevole. Era un fragile castello di carta. Per tenerlo in piedi non sarebbe stato sufficiente prolungare la vita del suo costruttore.
Il nazionalismo, sempre presente (non si dimentichino le purghe decretate da Tito, ultime quelle contro i nazionalisti croati negli anni 70), è adesso esploso perché la crisi economica internazionale ha reso più marcato il divario sociale fra «nord» e «sud» del Paese. Le diverse nazionalità avrebbero dovuto, secondo Tito, incontrarsi fra loro e convivere su un piede di parità e di amicizia. Era il «diritto» a garantirlo, secondo l'ideologia borghese che vuole tutti «cittadini» con i medesimi diritti. Che questa fosse una pia aspirazione era evidente a chiunque masticasse un po' di marxismo, e noi infatti non abbiamo atteso gli anni '70 per capirlo. Derisi dai critici di oggi che ieri si inchinavano ammirati di fronte alle «nuove vie» del socialismo, non abbiamo mai cessato di preannunciare che tutto sarebbe andato in pezzi, perché a descriminare sono le condizioni economiche di partenza.
Oggi le forze politiche borghesi hanno tutto l'interesse a presentare il movimento di protesta come puramente «nazionale». Ma il nazionalismo nasconde le cause profonde della rivolta. E comunque, non risolve i problemi in atto, perché i conflitti che le tensioni sociali generano sono, in ultima analisi, conflitti di classe. La «nazione» sta vivendo eventi drammatici la cui vera causa *non sono* i contrasti fra etnie. Il nazionalismo non nasce dal nulla; ha fonte ben precisa: l'esistenza all'interno dei gruppi nazionali di forze sociali in lotta.
Sia ben chiaro che non siamo tanto «schematici» da ignorare che anche il proletariato ha la sua nazione. Se però la classe proletaria è all'origine nazionale essa tende storicamente a superare le nazionalità, perché si muove sul piano della lotta di classe, e questa, come il dominio del capitale, non ha confini. E' tutta qui - nelle sue basi materiali - la prospettiva proletaria e comunista.
Il proletariato jugoslavo o si muoverà definitivamente in questa direzione, o sarà ancora una volta la vittima illusa di politiche ad esso estranee. Condizione iniziale è impugnare *bandiere proprie.*
Il terreno su cui i lavoratori *si muoveranno, e dovranno muoversi*, è chiaramente tracciato: e già oggi, in Jugoslavia, i proletari vanno *istintivamente* nella direzione giusta. Ne sono ben coscienti i vituperati «burocrati» dell'autogestione, cioè i rappresentanti del capitale, che tentano quotidianamente di deviarne la rabbia e l'azione. Questi tentativi, per quanto forti, sono armi a doppio taglio, di cui bisogna saper approfittare. Le vicende che hanno scosso e continueranno a scuotere i palazzi di Belgrado hanno una *loro* forza che va ben al di là di quella che gli apprendisti stregoni vorrebbero loro attribuire per meglio poterla domare.
Le manifestazioni di ottobre sono state, da questo punto di vista, importanti. «Non erano presenti solo rivendicazioni nazionali e nazionaliste. Anche i lavoratori ora "entrano nel movimento"» (Fejto sul *Manifesto* del 23/X. Non è detto bene, ma chi vuol capire capisce!). Inoltre, la rottura dei delicati equilibri di quel mosaico etnico che è la Jugoslavia, paradossalmente, coinvolge tutti, a est come ad ovest, riproponendo i medesimi problemi su un piano internazionale più vasto.
Non si dimentichi la posizione che la Jugoslavia ha nei Balcani, quei Balcani che costituiscono tutt'oggi, nonostante due guerre mondiali, un nodo chiave nei rapporti interimperialistici in Europa.
Da Tallin a Pristina, passando per la Transilvania, giungono ogni giorno segnali pericolosi per l'ordine capitalistico. Sono anche, per chi ha orecchie per sentire - e il proletariato deve averle - indicazioni sul futuro della classe storicamente determinata a sciogliere una volta per tutte questo aggrovigliato nodo. E' la prospettiva dell'internazionalismo proletario e della sua *necessità*, che prende corpo. E' una strada difficile da percorrere - non facciamo qui del trionfalismo -, ma è l'unica che permetterà di uscire da una situazione avvelenata dalla povertà e dagli incubi nazionalistici.

Agli sviluppi della ormai cronica crisi jugoslava abbiamo dedicato una lunga serie di articoli a partire dal nr. 3/1987 (per tacere poi di quelli di anni precedenti): si vedano soprattutto i nr. 3-4/87 e 5/88.

Degrado ambientale e declino sociale

La sistematica distruzione delle Foreste Tropicali, che ha raggiunto un ritmo pari a 400.000 mq. al minuto, è ormai ad un livello allarmante ed ha interessato (debolmente) mass-media ed organizzazioni ecologiste, come il WWF, impegnati in una campagna per la conservazione dell'area. Da vent'anni a questa parte, come riporta «Il Messaggero» del 26/IX, è andato perduto in Brasile un patrimonio di milioni di mq. di foreste, un'area grande il doppio dell'India. Il mezzo di deforestazione più praticato è quello delle *Queimadas*, ovvero incendi dolosi. E' superfluo notare che il danno ambientale derivante è enorme: specie animali e vegetali scomparse; aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera con rischio reale di mutamenti climatici; desertificazione ed ulteriore indebolimento della fascia di ozono che circonda la Terra e ci protegge dalle radiazioni cosmiche, già minacciata dai clorofluorocarburi emessi dalle bombolette spray, dai frigoriferi, etc. Un quadro davvero confortante. Ma il bello è che le foreste vengono disboscate col fuoco dai coloni allo scopo di utilizzarne il terreno per i pascoli e l'agricoltura, quando invece, dopo un periodo dai 5 ai 20 anni, questo diviene sterile e improduttivo: e allora sarà necessario spostarsi incendiando altra foresta (che è il mezzo più rapido ed economico per procurarsi nuovo terreno fertile).
Sia chiaro tuttavia che l'accusato n. 1 per noi non è il colono, specie se medio e piccolo, ma il capitale nelle vesti sia del Governo brasiliano, sia della Banca Mondiale con relativi piani di popolamento e sfruttamento dell'Amazzonia attraverso la costruzione di strade, ferrovie, assegnazione di terre e agevolazioni fiscali per quanti sperano di trovarvi il loro «Eldorado».
Scriveva Engels più di un secolo fa: «Tutti i modi di produzione fino ad oggi esistiti si sono sviluppati avendo di mira i risultati pratici più vicini, più immediati del lavoro [...] In una società in cui i capitalisti producono e scambiano per il profitto immediato, possono essere presi in considerazione solo i risultati più vicini, immediati [...] Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per una sola generazione di piante da caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai indifeso "humus" e lasciassero dietro di sé solo nuda roccia ?» (1).
Ancora una volta, come per il disastro di Cernobyl (2), ci troviamo qui di fronte a un problema internazionale, ad una minaccia d'ordine sociale che riguarda l'intero pianeta e l'insieme della specie umana. Ma come sperare nella risoluzione di simili problemi, in un modo di produzione che fa della concorrenza e della lotta commerciale prima, e militare poi, fra gli Stati la sua stessa ragion d'essere? O non dovremmo invece aspirare, e dedicare tutte le nostre energie affinché abbia a sorgere, ad una società che non abbia come fine il profitto o l'utile immediato ma sia in grado, senza classi e frontiere fra popoli e nazioni, di procedere ad un impiego razionale, alla scala del pianeta, delle risorse naturali e produttive, per proteggere la specie umana ed alleviarne l'esistenza?

****

La verità è che, nella società in cui ci è toccato di vivere, e che pretende d'essere sempre più attrezzata per soddisfare i bisogni della specie umana (bisogni molte volte fittizi, che lo stesso modo di produzione capitalistico *crea* per mantenere in moto il processo di riproduzione *allargata* del capitale), l'ultima preoccupazione dei Signori della Produzione è di stabilire quali effetti avrà sulle condizioni generali di vita dell'animale-uomo l'uso del prodotto gentilmente offertogli: civiltà ultra-scientifica ed ultra-tecnologica, quella borghese ignora la scienza e la tecnica della previsione: l'essenziale è produrre e, si capisce, vendere, vada come vada. A quel che avverrà *dopo*, provvederà il solito Buon Dio. E' solo a distanza d'anni - *nella migliore delle ipotesi* - che si viene a sapere, noi poveri mortali, quanti veleni (tanto per fare l'esempio ... di moda) ci sono stati inoculati, né ci è dato neppur lontanamente immaginare quanti decenni dovranno passare prima che si scopra che i rimedi adottati *oggi* per far fronte alle ormai quotidiane emergenze ecologiche o sono rimasti senza effetto, o hanno avuto effetti non diversi, se non peggiori, del danno al quale si pretendeva che ovviassero.
Chi può dire quante sono state, nella storia recente, le Cernobyl, e che portata hanno avuto rispetto alla Cernobyl sovietica? L'arte dell'*evitar di prevedere*, per lanciarsi a capofitto in una produzione manifestamente lucrativa, si accompagna all'arte di tener nascoste le conseguenze provatamente nocive o addirittura letali del suo proseguimento. «Per 40 anni, negli Stati Uniti, centrali nucleari che lavorano per l'industria bellica hanno scaricato materiale radioattivo nell'aria, nelle falde acquifere, nei pozzi, *sapendo perfettamente ciò che accadeva*, infischiandosene delle preoccupazioni e proteste dei cittadini e [...] avendo dalla loro l'autorizzazione del governo federale» (così *La Stampa* del 19/X a proposito delle rivelazioni su Fernald e altre cittadine americane): conclusione, «un numero elevato di vittime, bambini nati morti, aborti, deformazioni fisiche, malattie della crescita, alta mortalità per tumori». Che importa, ora, la chiusura, «finché tutti i problemi non saranno risolti», di queste o quelle centrali? Quel che è stato è stato.
Ciò vale solo per l'industria bellica, che é per definizione industria di morte? Affatto. Sdegnata per l'accusa rivolta a Milano dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'Onu d'essere la città più inquinata del mondo, l'amministrazione comunale ha creduto di consolarci, e di scagionare se stessa, ribattendo che si tratta di dati relativi al 1980, dunque non più validi: *oggi*, essa informa, la media di anidride solforosa per metro cubo d'aria è di 65 microgrammi, meno del limite di accettabilità per l'aria stabilito dalla legge 203 del 1988. Già, ma ieri? Nel *1972*, dunque 16 anni fa, si era a 317; ancora nel *1980*, a 186; ancora nel *1984* a 110. A quale livello si fosse 20 o 25 o 30 fa, non si dice: comunque, è una ben grama consolazione sapere che abbiamo finito - per modo di dire (3) - di ingurgitare quantità letali di veleno di cui per tre lustri siamo stati elegantemente rimpinzati senza che ne avessimo neppure il più lontano sospetto; senza che, soprattutto, ci si mettesse minimamente in guardia contro un pericolo non remoto ma *presente*. E chi può dire quali effetti a lungo termine stiamo scontando, e sconteremo in futuro, della corsa frenetica al possesso e all'uso dell'automobile, gloria nazionale per eccellenza, *anche ammesso* che le misure prese e da prendersi dai supremi reggitori della metropoli siano oggi e domani efficaci? Oltre tutto, ad appestare l'aria per le strade non c'è soltanto l'anidride solforosa...

(segue a pag. 5)

LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA E IL SUO STATO NAZIONALE

NOTA RIASSUNTIVA

Il brano che qui riproduciamo a chiusura di un testo le cui due prime parti si leggono nei numeri 4 e 5 di quest'anno, e che, giova ricordarlo, risale a un anno e mezzo prima della fine della seconda guerra mondiale, fissa sin da allora tre punti cardinali di quella che sarà l'interpretazione ad opera del nostro partito, per esigue che ne fossero le forze, della fase storica apertasi con la vittoria anglo-russo-americana: 1) il fascismo rappresenta lo sbocco storico necessario di *tutto* il processo di formazione della classe dominante italiana e del suo Stato; sconfitto in guerra, risorgerà quindi sotto altra veste; 2) il voltafaccia della borghesia nel suo passaggio dall'appoggio al regime mussoliniano alla sua defenestrazione, e il mercato concluso a tale scopo con gli ormai vittoriosi Alleati, rispondono al tentativo di salvarsi «una posizione di classe economica dominatrice, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione»; 3) il partito rivoluzionario del proletariato può risorgere soltanto sulla base della sconfessione di *tutti* i gruppi, nessuno escluso, che nelle fasi alterne del conflitto «si sono schierati nei due governi della penisola» parlando «di una *collaborazione alle forze di guerra da entrambe le parti*»; sulla base, quindi, del ripudio delle concessioni che ad essi farà il vincitore, in quanto destinate ad essere pagate dallo sfruttamento dei lavoratori italiani e a porsi contro il loro cammino verso l'emancipazione.
La parola contraria, che pretendeva invece di basarsi sull'unità solidale delle classi e dei partiti nel segno della democrazia, doveva perciò essere respinta dal proletariato - malauguratamente non lo fu, e ne vediamo oggi le conseguenze - come *disfattista e controrivoluzionaria*.

(segue dal n. 5)

IL RIDICOLO «BIS» DEL RISORGIMENTO

E' per tutto questo che l'odierna parola della ripetizione e della restaurazione delle conquiste del Risorgimento nazionale italiano risulta molto più reazionaria delle stesse parole d'ordine del fascismo. Non solo un «bis» di questo genere è storicamente un non-senso, ma la via del Risorgimento non è altro che la via che ha condotto al regime fascista come al suo sb occo storico.
L'idea che il fascismo vada considerato diversamente da tutti gli altri processi come una parentesi bruscamente aperta e bruscamente chiusa, come un'alzata e calata di sipario su uno spettacolo ributtante, equivale a ritenere che tale fase storica non abbia le sue radici in tutti gli eventi che la precedettero e che gli eventi ad essa successivi possano non essere influenzati da essa. Tale idea è l'opposto della concezione scientifica e marxista della storia, e va da questa spietatamente respinta.
Tale idea, infine, equivale a ristabilire ed esaltare, sotto pretesto di radicalismo antifascista, le cause stesse della generazione del fascismo, ed è la più forcaiola delle idee che la politica di questi tempi abbia potuto mettere in circolazione. La coscienza politica del proletariato respinge dunque l'invito a dare alla classe dei suoi sfruttatori nuovo appoggio e nuova alleanza per ripercorrere insieme la strada che ha condotto alla presente situazione, e rifiuta di prendere anche per un momento sul serio la presentazione della borghesia italiana sotto la luce romantica che pretendeva irradiarla nelle prime sue manifestazioni cospirative ed insurrezionali di un secolo addietro. Accreditare la classe dominante italiana con questo colossale trucco storico e politico è meno facile che presentare come candida verginella la più esperta e matura professionista del meretricio.
Comunque, la situazione succeduta al fascismo è di tale miseria politica, che non contiene nemmeno gli elementi retorici che rispondono a queste banali riesumazioni, alla nuova rivoluzione liberale ed al Risorgimento seconda edizione.
Come si può dire che il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 luglio '43, coprì nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del Duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva osato dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la falsificazione storica di averne il merito.
Vi furono negli anni del fascismo ed in quelli di guerra opposizioni, resistenze e rivolte, come vi sono state nelle zone tenute dai fascisti e dai tedeschi lotte condotte da partigiani armati. Ma mentre il politicantismo borghese è riuscito a dare a questi movimenti le sue false etichette liberali e patriottarde, nella realtà sociale tutti quei conati generosi vanno attribuiti a gruppi proletari, che, se nella coscienza politica non si sono saputi svincolare dalle mille menzogne dell'antifascismo ufficiale, nella loro battaglia esprimono il tentativo di una rivincita di classe, di una manifestazione autonoma di forze rivoluzionarie tendenti a schiacciare tutte le forze nemiche degli strati sociali dominanti e sfruttatori.
Il tracollo decisivo del regime fascista è derivato dalla sconfitta militare, dalla logica politica di guerra degli alleati, che, conoscendo la fragilità dell'impalcatura statale militare italiana, hanno localizzato presso di noi i primi formidabili colpi d'ariete della loro riscossa contro i successi tedeschi. Quando il territorio italiano era largamente invaso, il fascismo perse la partita non per il gioco dei suoi rapporti di forza coi partiti italiani antifascisti, ma per il gioco di rapporti di forza tra l'organismo statale militare italiano e quelli nemici.

LA CRISI DELLA SCONFITTA E LA PARODIA ANTIFASCISTA

Poiché la crisi culminante dello Stato borghese italiano (e non del solo fascismo che non era che la sua ultima incarnazione) non coincideva affatto nel tempo con la crisi dell'organismo militare tedesco, si determinò la situazione di liquidazione catastrofica di tutta la forza storica della classe dominante italiana. Questa, nel suo tentativo di gettare a mare l'alleato facendosene un merito agli occhi del vincitore, percorse una via rovinosa, perché in realtà non aveva più forza per costituire una seria pedina nel gioco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Cercò di non confessarlo, e tutti gli attuali partiti dell'antifascismo furono complici nella responsabilità di questa vergognosa per quanto vana truffa politica.
Monarchia, Stato maggiore, burocrazia, dapprima gettano a mare Mussolini, ma, non avendo nulla preparato di positivo per affrontare non tanto il fascismo, quanto il suo alleato tedesco, sono costretti a vivere l'ignobile farsa dei 45 giorni, in cui dicono corna di Mussolini ma proclamano che il popolo italiano deve seguitare a combattere la guerra tedesca. Preparano, poi, non il cambiamento di fronte, impossibile ad un popolo e ad un esercito ormai incapaci di combattere e stanchi di sacrificarsi dopo tutte le vicende passate, ma esclusivamente il loro salvataggio di classe, di casta e di gerarchie, poco curandosi che tale salvataggio di responsabili e complici inveterati della politica fascista duplicasse l'amarezza del calvario del popolo lavoratore italiano.
In questo quadro di clamoroso fallimento corrono a rioccupare i loro posti i partiti della pretesa sinistra antifascista, e quelli che sfruttano i vecchi nomi dei partiti della classe proletaria italiana. Ma nessuno di essi rifiuta la corresponsabilità di questa colossale manovra di inganni e di menzogna.
L'Italia che aveva vissuto per 22 anni di bugie politiche convenzionali, rimane nella stessa atmosfera, aggravata dal disastro economico e sociale. Nessuno dei partiti antifascisti trova la forza di contrapporre alla retorica della immancabile vittoria della banda mussoliniana, l'accettazione coraggiosa della realtà della sconfitta. Essi si pongono sul terreno banale della parola antitedesca cercando invano di presentare ai vincitori una Italia che, facendo per quattro anni la guerra contro di essi, fosse in realtà una loro alleata, e promettendo ciò che nessun partito italiano poteva mantenere, cioè un apporto positivo alla guerra contro la Germania, ed in realtà anche dal punto di vista nazionale non riescono ad un salvataggio parziale ma cadono in un peggiore disfattismo.
Le parole dei giornali dei partiti che si dicono rivoluzionari, echeggianti completamente quelle fasciste - unità nazionale, tregua di classe, esercito, guerra, vittoria - parole altrettanto false quanto allora, mascherano soltanto la libidine di dominio delle classi privilegiate, pronte ancora una volta ad un mercato fatto sulla carne e sul sangue dei lavoratori, e rispondono al tentativo di salvare alla borghesia italiana una posizione di classe economica dominatrice, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione. La borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finchè fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiotte a tuttespese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguitare ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni. Di questo segreto contratto e del suo spietato carattere di classe sono volontariamente corresponsabili tutti i partiti che agiscono oggi nel campo politico italiano, che accettarono di coprire la manovra con l'adozione delle false parole dell'alleanza, dell'armamento, della guerra, e che non osano, pur abbeverandosi ad un'orgia di liberalismo, avanzare nessuna timida eccezione critica alla dittatura di queste colossali menzogne.
Ritornando alla tesi-base dell'antifascismo di tutte le sfumature, secondo cui il fascismo fu ritorno reazionario di regimi pre-borghesi e feudali, e dopo la sua caduta si pone il postulato di ricominciare la rivoluzione ed il Risorgimento borghese con la solidarietà di tutte le classi, dalla borghesia al proletariato, e dopo aver dimostrato l'enorme falsità storica e politica di questa posizione, deve concludersi che, se per un momento la tesi fosse vera, la rinascente borghesia avrebbe dovuto ricominciare il suo ciclo nelle forme iniziali che gli furono proprie, forme di dittatura di classe, di direzione totalitaria del potere, e non di tolleranza liberale.

(segue a tergo)

A CACCIA DI BENEMERENZE NAZIONALI

Com'era prevedibile, dopo una breve sfuriata, la polemica sulla «corresponsabilità oggettiva» di Togliatti nei crimini staliniani si è tranquillamente assopita, avendo tutti i partiti dell'arco costituzionale convenuto che, per quante macchie pesino sulla memoria di Palmiro, a lavarle hanno largamente provveduto i meriti da lui acquisiti come uno fra i molti (e certo uno dei primi) *padri della patria democratica e repubblicana*. A favorire e accelerare il processo attraverso il quale l'imputato ha già ottenuto, ma è bene che ottenga ancora *con tutti i crismi della legalità demopatriottica,* l'assoluzione *con formula piena,* è giunto come il cacio sui maccheroni l'inizio di apertura dei famosi e fino a poco tempo fa impenetrabili archivi moscoviti.
Poiché in casi del genere meno tempo si perde meglio è, «Critica marxista», nel suo nr. 3-4/1988, si è quindi precipitata - tutta fiera - a pubblicare una serie di «Documenti dell'archivio della Direzione del Pci, 1944-45» così ripescati col beneplacito del Cremlino. Non che essi dicano nulla di nuovo, no davvero. Ma come dev'essere edificante, per ogni buon «uomo d'ordine», leggere *nero su bianco* la lista di benemerenze acquisite dal Migliore in quel biennio decisivo della storia patria:
Primo, mettendo bene in chiaro, caso mai i proletari si aspettassero la venuta, insieme con «Baffone», della rivoluzione proletaria, che «l'insurrezione che noi vogliamo *non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista o comunista,* ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo: *tutti gli altri problemi saranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di un'assemblea costituente*» (agosto '44: le «trasformazioni in senso socialista o comunista» affidate al responso delle urne! Addio un nuovo Ottobre!), ovvero facendo dire a Di Vittorio: «Bisogna assicurare lo sviluppo normale della situazione politica italiana: *non vogliamo la guerra civile!*»
Secondo, e per logica conseguenza, precisando: «*Nessuno pensi a misure di tipo socialista, a sopprimere l'iniziativa privata: al massimo* si potrebbe pensare ad alcune misure di nazionalizzazione» («la nazionalizzazione», ha cura di osservare Pesenti, «si può anche effettuare acquistando da parte dello Stato pacchi di azioni», giusto giusto come può fare e ha fatto e farà qualunque Stato borghese), in più sottolineando la necessità di «badare ad avere una linea giusta verso *i capitalisti onesti* al fine di farli partecipare alla ricostruzione».
Terzo, chiedendo al presidente del consiglio, prima e dopo aver accettato una poltrona ministeriale al suo fianco (maggio e giugno '44), di «elaborare con precisione e presentare un piano di *graduale rafforzamento del nostro Esercito,* insieme con le relative richieste per armamento, equipaggiamento, ecc.» e di «porre al *centro* [delle dichiarazioni alla Camera] e *sottolineare con energia* la necessità e il desiderio *di una più intensa partecipazione dell'Italia alla guerra*», a tal fine incoraggiando i compagni di partito ad adoperarsi »perché nell'esercito regni *uno spirito patriottico*» (aprile '44).
Dev'essere senza dubbio edificante, per ogni buon «uomo d'ordine», leggere della riunione di direzione dell'11/XI in cui Novella constata con rammarico «*l'assenza di entusiasmo* nei giovani per le cose della guerra», Togliatti considera come «*la cosa più grave* ... la non partecipazione alle armi da parte dei giovani richiamati», e Spallone dà l'annunzio della «*grande agitazione per il volontariato*» che il Movimento giovanile comunista si propone di svolgere - un'iniziativa «dal basso», si direbbe, perché «dall'alto» Palmiro aveva già suggerito a Bonomi in maggio di «chiedere ufficialmente agli Alleati l'autorizzazione di iniziare *un largo reclutamento di volontari tra la gioventù animata da spirito patriottico e antifascista*».
Spettacolo gaudioso: l'inviato di «Baffone» che si fa promotore della salvezza - non solo, ma del rafforzamento - dell'*ordine costituito* a partire dalle sue gloriose *forze armate*, e, non bastandogli gli uomini di leva, si trasforma in agente di reclutamento di volontari, scongiurando nel frattempo i militanti di base di cacciarsi dalla testa gli eventuali grilli di una trasformazione socialista!
Niente di nuovo, d'accordo, ma la solenne conferma che un posto nel Pantheon dei meriti nazionali e patriottici Palmiro Togliatti se l'è davvero conquistato. Che cosa importa, ben stabilito tutto ciò, ogni sua «corresponsabilità oggettiva» in crimini orrendi? Dopo tutto, quei massacri erano necessari perché il regime borghese si salvasse con l'aiuto essenziale di partiti *già* comunisti *finalmente epurati* dei suoi elementi migliori e *svuotati* del loro programma inequivocabilmente antiriformista, antilegalitario, antidemocratico, antipatriottico, insomma rivoluzionario!

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

A. Bordiga	:	Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
"	:	I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
"	:	Mai la merce sfamerà l'uomo.
"	:	Proprietà e capitale.
"	:	Imprese economiche di Pantaleone.
"	:	Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.

Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

F. Engels	:	Lettere sul materialismo storico.
G. Plechanov	:	Contributi alla storia del materialismo.
Trotsky, Vujovic, Zinoviev	:	Cina 1927.
Bucharin	:	Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.
Siamo inoltre in grado di fornire al prezzo di L. 12.000 il volume, oggi praticamente introvabile:

L. Grilli	:	Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo.

Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse - come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste - non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano.

E a conclusione di quelli che sono gli aspetti internazionali della commedia e della tragica farsa che va dal 25 luglio all'8 settembre, va ribadito che l'armistizio italiano non fu vero armistizio.

E' mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.

Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici del tiro, ma si preoccupò solo di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato via armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleato, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Soltanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, coronò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di «doppio gioco» con la caratteristica della sua miserabilità, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti.

IL COLLASSO DELLE CLASSI DIRIGENTI IN ITALIA E IL PROLETARIATO

Se nell'andare alla rovina la classe dominante in Italia avesse lasciato superstite qualche suo gruppo dotato di forza sociale e politica autonoma, o almeno di una residua coscienza culturale ed intellettuale, lo si sarebbe sentito da ambo le parti del fronte lanciare la parola, sia pure utopistica, della liberazione del territorio da qualunque straniero, e accusare di tradimento della patria tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio, dell'8 settembre e del mostruoso blocco antifascista avallatore dell'armistizio, come i fascisti che nel nord si sono asserviti all'altro campo dell'imperialismo straniero.

Lasciando al loro disastro tutti i relitti borghesi, sia quelli che sono sopravvissutti nel professato vassallaggio ai due grandi contendenti della guerra, sia eventualmente gli ultimi mistici non venduti di una indipendenza e di una patria italiana, il partito nuovo della classe operaia italiana, impostando le sue soluzioni sulle forze internazionali di classe dovrà in ogni caso sconfessare i due armistizi consumati nel disastro della guerra italiana e condurre la sua lotta politica contro tutti i gruppi che si sono schierati nei due governi della penisola e che hanno parlato di una collaborazione alle forze di guerra da entrambe le parti.

Soprattutto, vinta la guerra da parte degli Alleati, il proletariato italiano non ha alcun interesse a sostenere le rivendicazioni che i gruppi del governo di Roma avanzano per le loro «benemerenze», in quanto ogni concessione a questi da parte del vincitore sarà pagata dallo sfruttamento dei lavoratori d'Italia, e si porrà contro il loro cammino verso l'emancipazione.

La parola contraria, che vuole invece poggiare tali rivendicazioni sull'unità solidale delle classi e dei partiti d'Italia, deve essere dal proletariato respinta come disfattista e controrivoluzionaria.

Sul Terzo e sul Quarto Mondo la Chiesa ha detto la sua

La Chiesa ha un suo modo peculiare di affrontare e - ben s'intende, nell'interesse dello *status quo* - cercar di risolvere i problemi sociali, in qualunque forma si manifestino. Essa non si presenta con l'annuncio di una sua specifica dottrina sociale nel momento in cui problemi si pongono col massimo di asprezza, nel qual caso tutta la sua preoccupazione si riduce a *condannare senza appello* le ideologie, i partiti, i movimenti - magari infiltratisi nel suo stesso seno - che agitano programmi di violenta eversione. Lo fa *quando* l'onda dei conflitti sociali temporaneamente rifluisce e coloro che ne predicavano la soluzione rivoluzionaria, o anche solo in senso generico violenta, ripiegano su posizioni di cauto e ponderato riformismo. Allora, giocando di anticipo rispetto al *previsto e deprecato* riaccendersi di simili conflitti, essa accetta di offrirsi come voce autorevole (tanto più autorevole, in quanto *apparentemente distaccata* da interessi mondani) di un moto collettivo di *pacifica protesta* contro i mali di cui, in quel dato contesto storico, l'umanità soffre, e che, non alleviati da un'azione preventiva ispirata a criteri che si vogliono di solidarietà e di giustizia, rischierebbero - per dirla con l'enciclica «Solicitudo Rei Socialis», datata 30.XII.1987, al suo paragrafo 10 - di «favorire l'insorgere» (vade retro, Satana!) «di una *tentazione di risposta violenta da parte delle vittime dell'ingiustizia*» (queste potrebbero infatti «domandarsi: perché non rispondere con la violenza a quanti ci trattano per primi con la violenza?»).

E' così che, dopo avere a suo tempo condannato gli sbandamenti ideologici e gli avventurismi pratici della «teologia della liberazione» promuovendone il rientro all'alveo della tradizione piamente e pacificamente evangelizzatrice del Soglio di Roma, per bocca di Papa Woytila la Chiesa ne ha infine ereditato i più caratteristici spunti dottrinali erigendosi a «Chiesa dei poveri» (1) e richiamandosi esplicitamente al «nuovo modo di affrontare i problemi della miseria e del sottosviluppo» diffusosi in alcuni Paesi cattolici, «in particolare nell'America Latina», «che fa della *liberazione* la categoria fondamentale e il primo principio di azione»; nuovo modo del quale essa non sottace «le deviazioni e i pericoli di deviazione», ma ne esalta in compenso i «valori positivi» (par. 46). Quale è il suo obiettivo? Quello stesso perseguito dalla «teologia della liberazione» nella *sostanza* della sua dottrina sociale: porre tempestivamente argine all'esplodere e dilagare di moti di rivolta *proletari* orientati verso finalità *di classe* e ligi a metodi di azione *rivoluzionari* - moti di cui si avverte il minaccioso ribollire sotto la superficie dei Paesi in via di sviluppo - offrendo come alternativa ad essi la prospettiva di «una campagna *pacifica*, da condurre con mezzi *pacifici*, per conseguire lo *sviluppo nella pace*» (i corsivi sono tutti, e non a caso, nel testo pontificio, par. 47) e additando nel perseguimento di questo pacifico sviluppo «la *tremenda sfida*» alla quale, nell'ultima decade del secondo Millennio, «siamo *tutti* chiamati, anzi *obbligati*».

Una simile campagna non avrebbe alcuna probabilità di presa sulle grandi masse se non facesse precedere al flebile pacifismo dei metodi e degli obiettivi indicati la virulenta denuncia (par. 12-24) di un sistema economico, sociale e politico mondiale in cui non solo le *promesse* di reale e progressivo sviluppo di immense aree del pianeta sono state ignobilmente disattese, ma il fossato tra Paesi ricchi e Paesi poveri si è via via approfondito e tende a *ulteriormente* approfondirsi, e l'indipendenza formale ottenuta dai secondi, non di rado a prezzo di fiumi di sangue versati , si rivela sempre più un'effettiva *dipendenza* economica, finanziaria, politica, militare dai primi e dalle loro mutevoli sorti. Denuncia, quindi, di una politica di sviluppo che, avendo come perno le grandi potenze imperialistiche, Usa in primo luogo, - coi loro «peccati e strutture di peccato» - lungi dall'assicurare ai Paesi arretrati un'equa «partecipazione ai beni e sevizi destinati a tutti», li trasforma in «pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco» in virtù del quale gli strumenti di progresso si convertono in strumenti di sostanziale «*retrocessione*», di galoppante *sottosviluppo* in contrapposto all'arrogante e intriso di vorace consumismo *supersviluppo* dei Paesi ad alto livello di industrializzazione. Denuncia delle rivalità interimperialiste che, dividendo il mondo in blocchi ostili dalle mascherature ideologiche, trascinano i Paesi sottosviluppati nell'abisso senza fondo del riarmo (dal cui incremento le maggiori potenze traggono per giunta sostanziosi profitti, e le consorterie locali lustro ed onori) e di un folle spreco di risorse altrimenti suscettibili di costituire delle fonti non di morte o di progressiva agonia, ma di vita. Denuncia di tutti i meccanismi cooperanti nel condannare il Terzo e il Quarto Mondo ad un *aggravio* delle forme più diverse di indigenza, disoccupazione e sottoccupazione (2), sottoalimentazione, morbilità, emarginazione, carenza di abitazioni, analfabestismo diffuso, indebitamento pubblico cronico, ripugnante contrasto tra sfarzo e ricchezza dei pochissimi e spaventosa miseria dei più, urbanizzazione frenetica, riflessi sempre più paralizzanti della corsa generale al riarmo e del coinvolgimento nelle lotte di concorrenza e di potere fra i due grandi blocchi imperialistici. Denuncia di tutto ciò che, soprattutto alla periferia della società internazionale borghese, caratterizza nelle sue più urtanti *manifestazioni fenomeniche* l'imperialismo, qui chiamato in causa con tanto di nome e cognome, anche se - ma potrebb'essere diverso? - non con la qualifica leninista di «fase suprema del capitalismo».

Le parole di una simile denuncia sono forti e, in quanto tali, possono far credere (e cullare intere moltitudini nella fede che così sia) ad una vocazione antimperialistica e, in particolare, antiamericana della Chiesa nel ciclo storico presente. Ma la Chiesa mancherebbe, autodistruggendosi, al suo compito (comune del resto ad *ogni* gerarchia religiosa; si pensi all'islamismo), se non ponesse la critica anche spietata dell'ordine costituito nelle sue più clamorose nefandezze al servizio della sua *conservazione*, sia pure assortita di pannicelli caldi sotto specie di riforme; se, nel caso specifico, non facesse della retorica antimperialistica (e perfino, qua e là, anticapitalistica) l'arma affilata di una propaganda *capillare* di *pacifismo sociale, di solidarismo interclassista, di riformismo omeopatico,* tesa ad incanalare la protesta degli sfruttati e degli oppressi di tre quarti della terra nel placido letto di una *conciliazione fra le classi* mediante la conciliazione o addirittura l'abbraccio fra individui. Non esistendo per essa malanno sociale che non sia il prodotto di una «defezione a un obbligo morale», ecco la violenta denuncia cedere il posto all'esortazione mite ed accorata, alla *predica* del tipo (tanto per fare due esempi):

«*All'interno di ogni società* [...] coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi, si sentano responsabili» (buoni, quelli!) «dei più deboli, e siano disposti a condividere quanto possiedono; i più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino» (questo il punto!) «un atteggiamento puramente *passivo* o *distruttivo* del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta (3) per il bene di tutti. I gruppi intermedi, a loro volta, non insistano egoisticamente nel loro particolare interesse, ma rispettino gli interessi degli altri» - dove è presente come in una foto di famiglia l'intera gerarchia sociale borghese, salvaguardata e benedetta dalla gerarchia ecclesiale vaticana: ogni anello della piramide *al suo posto* (cioè, per il secondo, *al lavoro!*) , tutti solleciti del bene cosiddetto comune. Ovvero, nello stesso paragrafo 39:

In campo internazionale, «superando» (bontà loro) «gli imperialismi di ogni tipo e i propositi di conservare la propria *egemonia*, le Nazioni più forti e più dotate» si sentano «moralmente *responsabili* delle altre, affinché sia instaurato un vero sistema internazionale, che si regga sul fondamento dell'*eguaglianza* di tutti i popoli e sul necessario rispetto delle loro legittime differenze»; e giù tutto un elenco di riforme: del sistema internazionale di commercio, del sistema monetario e finanziario mondiale, dei metodi di trasferimento ed uso appropriato delle tecnologie di avanguardia, della struttura delle Organizzazioni internazionali esistenti «nella cornice di un ordine giuridico internazionale» (par. 44-45), nello spirito di una solidarietà che tutti abbracci, di forme di cooperazione su base preferibilmente regionale, e del riconoscimento della fondamentale interdipendenza di tutte le nazioni, baciate o no dal sommo privilegio di un equo e ordinato sviluppo - riforme che, perfino nel loro ambito miserevolmente ristretto, avrebbero bisogno, per tradursi in pratica, di ben altro che di esortazioni agli uomini di buona volontà e relativa coscienza e, se mai fossero realizzate, non farebbero nulla più che mettere qualche misericordiosa pezza all'obbrobrio del modo di produzione e di vita associata borghese.

La predica e, subito dopo - come si conviene nell'aurea sfera della morale individuale e collettiva -, *l'appello*, prima di tutto «ai responsabili delle Nazioni e degli stessi Organismi internazionali», affinché, «pur nell'obbligo di tener sempre presente come prioritaria nei loro piani la vera dimensione umana», non dimentichino di «dar la precedenza al fenomeno della crescente povertà» (priorità là sopra, precedenza qui sotto: come orientarci, noi poveri tapini, in questo papale ginepraio?) in secondo luogo, appello a «*tutti* , uomini e donne senza eccezione» (il che significa senza destinazioni di classe, siano quindi sfruttatori o sfruttati, oppressori od oppressi, ricchi epuloni o poveri lazzari) affinché, «convinti della gravità

(segue a pag. 5)

Achille il Grande si sta aggiornando

Rispetto all'articolo da noi dedicato nel numero scorso agli «impossibili equilibrismi» del Pci, bisogna dire che Occhetto, nella sua intervista all'«Unità» del 4/XI, ha fatto notevoli passi avanti: è divenuto, se possibile, ancora più riformista, socialdemocratico, addirittura liberal-democratico.

Il compito del Pci è adesso «non più quello della promozione della modernità, ma della sua guida e del suo controllo», e modernità significa trasformazione continua, e questa «pone il problema di un continuo controllo razionale dei processi e della regolazione dei poteri»; compito del Pci è dunque, o si propone di essere, il «dominio delle contraddizioni» della società moderna, giusto giusto come la pensavano e la pensano tutti i riformisti.

La «funzione nazionale del Pci come il partito che meglio degli altri sa fare i conti con la storia d'Italia» (nella visione di Gramsci) si presenta ora «in modo aggiornato ... come funzione europea», ovvero come «governo della trasformazione vista in chiave europea». Lo stesso riformismo cessa d'essere debole: è «riformismo forte», ispirato all'idea di una «cooperazione fra pubblico e privato nell'ambito di spazi e competenze definiti» e tutto teso alla realizzazione di uno Stato che sia «fondamentalmente capacità di fornire le regole ad una pluralità di soggetti pubblici e privati» giusto come la pensano i migliori *liberal* americani e, naturalmente, europei; uno Stato che «garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno».

Il socialismo diventa, in Occhetto, «massima realizzazione delle libertà individuali, di una effettiva libertà di tutti», sintesi del «momento della libertà, fissatosi soprattutto in Occidente», e del «momento dell'eguaglianza», che, per quanto attutito, continuerebbe a fungere da forza propulsiva in Oriente, depurati entrambi di ciò che li ha resi unilaterali nel senso di una eccessiva esaltazione del capitale nel primo caso e dello Stato nel secondo. A questo socialismo sta bene un'iniezione - dosata, s'intende - di religiosità: «Siamo stati noi a riconoscere che nell'esperienza religiosa c'erano valori che potevano avere una grande funzione nella trasformazione della società».

Di questo passo, la «ricomposizione delle forze democratiche e socialiste occidentali» diventa un ideale a portata di mano, se almeno le altre «forze democratiche e socialiste» mostreranno un tantino di buona volontà, un briciolo di buonsenso. Comunque, in pieno campo socialdemocratico classico il Pci di Occhetto è entrato con tutte le carte in regola. C'è entrato, e ci resti...

Tanto più ci può restare in quanto, nel discorso-comizio di chiusura alla Festa dell'Unità, professato «con orgoglio, erede e prosecutore» del grande movimento originatosi dalla Rivoluzione Francese (non una parola, invece, di quella Russa) l'attuale Pci, ne ha ribadito la volontà di «*riformare* lo Stato» in modo che «governi nel nome dell'*interesse generale*», e di «fare emergere la funzione sociale di *tutte* le attività umane, una funzione sociale che si deve esprimere *nel settore privato, in quello pubblico e in quello cooperativo*»; della vagheggiata sinistra da ricostruire ha proclamato che «vuol dire partecipazione e decisione democratica..., garanzia del *diritto di tutti*», e, nel lanciare la «nuova sfida» di una «Europa *di tutti i cittadini*», ha schierato sul palco dei «grandi maestri della sinistra europea» niente po' po' di meno che «*Olaf Palme, Willy Brandt, Enrico Berlinguer*» tracciando nel loro nome augusto «la via di una società liberata, di una società più democratica, di una società in cui la libertà degli uni non offenda gli altri e non calpesti la vita, ma sia davvero *libertà di tutti* [Agnelli e Padre Sorge compresi, evidentemente], libertà integrale, *libertà di uguali*», proprio come recitavano i bravi borghesi e piccolo-borghesi del 1789: Liberté, Egalité, Fraternité.

Algeria, piombo e riforme

(segue da pag. 1)

buoni solo per rendere più gradevole la vita a un'esile strato di nuova borghesia avida e arrogante.

Il luogo d'incontro - l'unica vera «casa», in realtà - per questi giovani proletari è la strada. Ed è sulle strade che, ai primi di ottobre, si è scatenata la loro disperazione (dire «rabbia», come si è fatto, è troppo poco), una disperazione che era nello stesso tempo quella dei loro padri, delle loro madri, dei loro fratelli. Essi chiedevano il minimo immediato: il *pane*. Hanno ricevuto - nella repressione più feroce che il Maghreb abbia conosciuto negli ultimi ventenni - *piombo* (si parla di almeno 500 morti e di 3.000 arresti). Per qualche giorno, sotto lo *choc* di una grande paura, i generi alimentari di prima necessità sono riapparsi sulle bancarelle dei mercati, lo stesso esercito che aveva da poco seminato morte (esso, l'erede dell'indipendenza nazionale gloriosamente raggiunta nel segno del "socialismo algerino") si è affrettato a distribuire carni e pagnotte gratis. Poi il governo non ha trovato di meglio che promettere una serie di riforme costituzionali, da cui si può aspettare che rendano un po' meno odiosa *la faccia del regime*, non certo che risanino nessuna delle *piaghe sociali* da cui ha tratto origine la gigantesca fiammata della «rivolta della semola». Su questo pacchetto di riforme costituzionali si è infine indetto un referendum, dal quale, per ovvi motivi di età, era esclusa una rilevante percentuale dei protagonisti dei moti di ottobre, che il loro voto l'avevano già dato, clamorosamente, per le strade delle città di tutta l'Algeria: che peso può avere, il *sì* quasi plebiscitario uscito dall'urna? Non sarà, comunque, un allentamento dei poteri presidenziali a riassorbire la disoccupazione, a frenare l'inflazione, ad aprire prospettive di lavoro ai giovani, a rianimare l'agricoltura, a snellire una rete distributiva ròsa dalla corruzione e dagli intrallazzi, a saldare i conti del debito estero, a far girare le ruote arrugginite di un apparato produttivo tutto centrato sul petrolio e sul gas naturale e come tale esposto agli imprevedibili contraccolpi dei corsi delle materie prime sul mercato mondiale, per tacere del resto.

La rivolta algerina segue di quattro anni quelle di Tunisia e Marocco, anch'esse «rivolte del pane». Ridivamperà ancora, in questo o quel punto del Maghreb, qualunque cerotto democratico si cerchi di applicare a un modo di produzione e ad una società in cancrena.

E sarebbe questo il "coraggio d'essere giovani"?

Nell'augurare «buon viaggio ai naviganti della Fgci» nel numero 6 dell'anno scorso, partivamo dalla constatazione che, un tempo all'avanguardia nel denunciare le deviazioni riformistiche e legalitarie del movimento operaio, le grandi organizzazioni giovanili di oggi non solo precorrono ma sono *fiere di precorrere* i rispettivi partiti adulti nella marcia verso l'abbandono *anche formale* dell'ultimo brandello di sana rivolta anticonformista, e non vedono l'ora di clebrare il ritorno a vele spiegate nella vecchia casa più o meno ospitale della socialdemocrazia europea. I «materiali» preparatori del 24° congresso della Fgci, previsto a Bologna per il week-end dell'Immacolata Concezione - *materiali,* appunto, *non tesi*, altrimenti si ricadrebbe in una visione ... non sufficientemente democratica del partito -, confermano che il viaggio è in pieno e felice compimento.

Ingenuamente, due canzonette in voga negli anni '70 elevavano un inno alla «gioia della rivoluzione» e al «diffuso bisogno di comunismo»; per la Fgci 1988, se c'è un bisogno che «si affaccia nei mille angoli del mondo» e «scorre carsicamente [*sic*] nelle vene della società», è solo il «*bisogno di nuova libertà*» presente in «milioni di ragazze e giovani di tutto il pianeta», siano di estrazione borghese o proletaria; esso non ha nulla a che vedere con presunte realtà di classe e lotta fra le classi, ma «si esprime in *soggettività, culture, lotte di liberazione, nuovi assetti politici* (così la prefazione al ponderoso documento, le cui due prime parti sono uscite nell'*Unità* del 17/X: la terza, a quella data, attendeva ancora d'essere ufficialmente partorita): non è altro che *il bisogno di democrazia aggiornato alle esigenze dell'epoca;* non è che *il bisogno di riformismo*.

Siamo in un'èra di tornei di cartapesta: se la Dc ha una *sua* sfida da lanciare, la Fgci non le sta indietro. «La nostra sfida - si legge nella prima parte, dedicata ai temi congressuali (i corsivi sono nostri) - è quella di far incontrare i bisogni materiali (lavoro, sapere, qualità del vivere) e la domanda di senso della nostra generazione (quanto contano le *mie* ragioni, i *miei* desideri, la *mia* storia, nell'epoca di Hiroshima e Chernobyl?) con la definizione di una *tavola di valori* della sinistra». Siamo, come si vede, in pieno *esistenzialismo,* nei drammi segreti dell'*io*, nell'ansiosa ricerca di *valori*. Ma l'ambizione della Fgci non può essere così modesta: «vogliamodare a un crescente bisogno di *identità,* di *status;* di sicurezza, di *autoaffermazione* [parole da aspiranti-*vip*!] non le meschine risposte delle scorciatoie individualistiche e delle consolazioni conservatrici, ma la risposta chiara e solidale di un grande disegno di *nuova libertà e di nuova socialità*». E che cosa significano questi due termini, d'altronde non meglio specificati, se non *nuova socialdemocrazia?* E infatti, per questi signorini, «il socialismo è *l'inveramento progressivo di tutte le potenzialità della democrazia*»; il loro sogno, la «*non-violenza democratizzazione*», nonché la «riforma *intellettuale e morale* della società»!

Chi avesse bisogno di conferma di una verità tuttavia così esplicita non ha che da leggere il testo della seconda parte, dedicato ai progetti/obiettivi. Esso esordisce con la frase davvero lapidaria: «La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri». Caso mai si obiettasse che così recita anche il codice civile borghese, la Fgci risponde che il guaio del movimento operaio è di non aver saputo assolvere il compito affidatogli dalla storia di definire un socialismo inteso come «affermazione che la libertà di ciascuno è condizione per la libertà di tutti», come «passaggio da un regno della necessità ad un possibile regno della libertà» - beninteso senza dolori, senza violenza, senza dittatura; insomma, senza Ottobre rosso. E' vero infatti, secondo la Fgci, che «la rivoluzione dell'Ottobre 1917 afferma, rispetto al fallimento dei vecchi riformisti [quelli nuovi non c'è rischio che falliscano!] i bisogni concreti e irrinunciabili delle masse, e si propone come annuncio di un'èra nuova», ma è altrettanto vero che «le esperienze storiche che da lì [!!!] hanno mosso si sono al contrario affermate via via come ossificazioni burocratiche e ideologiche che paradossalmente finivano col negare la *cultura* [sic!] della realtà che era stata alle origini del movimento operaio». L'Ottobre rosso viene così identificato come causa della degenerazione staliniana; a sua volta questa serve da supporto alla liquidazione di ogni prospettiva rivoluzionaria; quindi, nel caso specifico, alla pacifica conciliazione degli interessi di tutti i giovani di buona volontà nel segno di un «*nuovo socialismo*» che «non è un'astrazione, un sistema, un modello; è un *movimento,* un *processo* concreto» il quale «*già vive*, a volte in forma aperta, a volte in modo sotterraneo, *dentro questa società*, e spinge per un suo sviluppo qualitativo»; insomma, nel segno di «*un nuovo umanesimo*» quale piena affermazione «di un *umano non riconducibile all'economico*» al cui avvento potrebbe dare il suo entusiastico plauso anche Comunione e Liberazione.

Arrivati a questo punto, non mette conto di seguire gli estensori del pomposo documento nell'elencazione dei loro progetti di Scuola Efficiente, Pari Opportunità per tutti. Aggiornamento tecnico-scientifico della forza lavoro, ecc., per quanto riguarda il tema «sapere e lavoro», e di «riforma della politica» per quanto attiene alla ... corraggiosa rifondazione del Pci, di cui la Fgci si presenta come delegata non solo alla soluzione dei problemi giovanili, ma alla presentazione di un modello generale, anche organizzativo, di partito moderno, atto a penetrare sempre più a fondo nella società civile spogliandosi delle sue residue caratteristiche di partito di massa (non diciamo poi di classe!): in altre parole, di *Partito del Progresso*, il solo in grado di raccogliere i suffragi di tutti gli scontenti in età sia pre-adulta che adulta. Più o meno originali, questi progetti si limitano a far concorrenza a quelli che i più diversi riformismi lanciano a getto continuo sul mercato dell'«opinione» e della «coscienza» pubbliche. Non rappresentano nemmeno un pallido «sol dell'avvenire»: sanno di sagrestia.

E sarebbe questo il «coraggio di esser giovani»?

La Chiesa

(segue da pag. 4)

del momento presente e della loro rispettiva, individuale responsabilità, mettano in opera - con lo stile personale e familiare della vita, con l'uso dei beni, con la partecipazione come cittadini, col contributo alle decisioni economiche e politiche, e col proprio impegno nei piani nazionali e internazionali - le *misure* ispirate alla solidarietà e all'amore preferenziale per i poveri» (par. 47), dove si vede come dal piano collettivo si precipiti in quello della piccola cerchia individuale e, al massimo, familiare, e come alla collettività dei dannati della terra non resti che raccogliersi nel solo vincolo comunitario loro rimasto, *la preghiera*, e intonare tutti insieme: Bando alla lotta di classe!

L'intero edificio della dottrina sociale cattolica poggia così sui tre pilastri, in scala discendente come vigore plastico e forza persuasiva, della *denuncia*, dell'*esortazione* e dell'*appello* morali, sull'esercizio di un pugno di *virtù* personali elevati a *virtù* collettive, sulla loro traduzione in spiccioli denominati *riforme,* e sul *pressuposto basilare* non solo che queste *lascino intatto* l'ordine costituito nella sterminata articolazione dei suoi strati e sottostrati nazionali ed internazionali, ma lo *perpetuino* in un armonico quanto pacifico disegno di sviluppo. La «teologia della liberazione» si disvela nel suo effettivo contenuto di «*teologia della conservazione tramite il riformismo sociale, economico e politico*». La Chiesa è salva e, con esso, è salvo lo Stato. Ribelli e proletari di tutto il mondo, disarmate: a voi e alla soluzione dei vostri problemi pensa, prega, esorta e, occorrendo, tuona il Papa itinerante!

SOTTOSCRIVETE! DIFFONDETE IL GIORNALE! ABBONATEVI!

(1) Pronta, «di fronte ai casi di bisogno», ad alienare «gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino [...] per dar pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo» (par. 31). Forse per intercessione dell'Ior?

(2) Dell'esistenza di schiere di disoccupati e sottoccupati, l'enciclica *Laborem exercens* aveva già detto che «sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti tra esse sul piano continentale e mondiale - per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione - c'è *qualcosa che non funziona*, e proprio nei punti critici e di maggiore rilevanza sociale» (citazione al par. 18 dell'enciclica che stiamo commentando). Già, ma che cosa?

(3) Per informazioni su «che cosa spetti» a ciascuno, e in specie ai «più deboli», e su che cosa siano i loro «legittimi diritti» a differenza di quelli illegittimi, rivolgersi al proprio confessore ...

All'arrembaggio del potere borghese

(Psi in avanzata, Pci in calo)

L'avanzata elettorale del Psi contemporaneamente all'arretramento del Pci, o «riequilibrio a sinistra», è «in atto già da due o tre turni elettorali», secondo Martelli (cfr. sua intervista a *L'Espresso* del 12/6). Sul significato di questa «rivoluzione elettorale», che favorisce un partito di governo ai danni di un ex partito-fratello all'opposizione, il vicesegretario socialista non ha dubbi: anche in Italia starebbe maturando la situazione politica creatasi in Francia e Spagna (1): «un forte partito socialista, un *partito di sinistra-centro* (corsivo nostro), è il vettore del cambiamento e del ricambio delle classi dirigenti».

Giudizi dello stesso genere sono espressi da ogni parte politica, perché il dibattito borghese-opportunista in Italia è da tempo incentrato sul problema del «cambiamento sociale», quindi sulla modernizzazione ed efficienza dello Stato e dei partiti che ne esercitano il potere politico dal lato della maggioranza di governo come da quello dell'opposizione: è ormai diventato un disco che si sente suonare ogni giorno e col quale si pretende di spiegare i fasti e nefasti della democrazia vuoi multipartitica di occidente vuoi monopartitica dell'est europeo. Per noi, si sa, di cambiamenti simili ce ne sono sempre stati; anzi, alla luce della dottrina di Marx, essi sono inevitabili, in quello che noi abbiamo sempre definito il più rivoluzionario dei modi di produzione basati sulla divisione della società in classi. Nessuna meraviglia perciò che, per meritarsi un posto al governo, ogni partito s'affanni a «dimostrare» d'essere all'altezza dei tempi, di conoscere le esigenze della «società che cambia» e che per assecondarle, si dichiari pronto a realizzare tutte le riforme utili e necessarie, essendo, per natura e vocazione, partito riformista. A vantarsi di queste innate propensioni non sono infatti soltanto i partiti progressisti, come il Psi e il Pci, ma anche quelli che vengono sempre catalogati come partiti della conservazione, ad esempio la Dc.

La gara a presentare una identità di «partito moderno» (l'aggettivo *moderno* per noi significa sempre *borghese*) è dunque aperta «a tutto campo» perché ognuno sente il patriottico dovere-diritto di «far politica» conforme ai tempi, a cominciare dai partiti che contano di più e che, in democrazia, dovrebbero riscuotere maggiori consensi dall'elettorato, dal momento che, invece della ideale *democrazia diretta* (in cui tutti avrebbero voce in capitolo anziché limitarsi a votare), ciò che esiste di fatto è la pratica *democrazia rappresentativa* (in cui un pugno di professionisti della politica è autorizzato dal voto altrui a fare e disfare chiamando poi tutto questo «volontà del popolo»). In Italia il cosiddetto gioco politico si riduce essenzialmente a quello che coinvolge Dc, Psi e Pci, anche se il vigente sistema elettorale fondato sulla proporzionale pura ha dato vita ad altre piccole formazioni politiche che ogni tanto occupano rumorosamente la scena battendosi in difesa del proprio diritto all'esistenza, e che, pertanto, vedrebbero come il fumo negli occhi ogni idea di riforma di una legge elettorale intesa a farli sparire in conformità alla moda dei maggiori paesi dell'Occidente, che tutti considerano avanzati, democratici e moderni.

Come si sa, in Italia tutti si lamentano della «democrazia bloccata» in piedi da 40 anni e aspirano alla «democrazia compiuta», la sola che consenta quella *alternanza* (altra parola magica del linguaggio dei democratici borghesi) alla quale giustamente le classi dirigenti attribuiscono un grande valore di conservazione sociale, perché il famoso *popolo,* quando è chiamato ad esercitare *col voto* la propria sovranità e a delegare ai suoi «servitori» in Parlamento il compito di governare, si illude veramente di esercitarla e di premiare o penalizzare quello che di essi, a suo giudizio (giudizio che gli *altri* si sono incaricati di mettergli nelle zucca), merita di essere votato o non votato al successivo turno elettorale. Il borghese colto e intelligente sa bene che la democrazia migliore e più moderna è quella che meglio riesce a mascherare il mastodontico inganno sul quale essa sempre si basa. Ma proseguiamo.

Le elezioni del 29 maggio

Elezioni amministrative parziali, esse hanno interessato solo una piccola parte dell'elettorato, ma il loro esito ha fatto un incredibile rumore. Il direttore de *L'Espresso* nell'editoriale del 12/6 ha parlato di «una svolta nel corso politico nazionale»; *Panorama* dello stesso giorno, di «sindrome francese». Lo spazio che i quotidiani hanno dedicato a questa «rivoluzione» di popolo fatta col voto non si calcola neppure. Una «rivoluzione» ad essa paragonabile è forse solo quella che si è svolta con voto palese tra il 29/IX e l'1/X a Mosca, prima del Politburo, poi nel CC del Pcus e infine nel Soviet supremo, che ha visto il trionfo di Gorbaciov come primo cittadino della prima repubblica presidenziale sovietica.

I partiti della maggioranza ne sono usciti rafforzati (e più il Psi che la Dc) a danno dei partiti dell'opposizione (Pci e Msi): ma il fatto di maggior rilievo è avvenuto all'interno della cosidetta «sinistra italiana» (2), dove, come detto all'inizio dell'articolo, si è avuto un «riequilibrio» (non completo, ovviamente, ma sostanzioso), ovvero una drastica riduzione delle distanze fra i consensi elettorali del Psi e quelli del Pci. E questo significa che si è raggiunta una buona parte dell'obiettivo che la strategia di lungo periodo del Psi insegue da ancor prima della «rivoluzione dei giovani colonnelli» del 1976, che a Roma, con Craxi in testa, fece fuori gli anziani generali come De Martino, ecc. Allora poteva sembrare un sogno quello di ristabilire (o quasi) i rapporti di forza elettorali dell'immediato secondo dopoguerra, quando il Psi contava più del Pci; ma oggi non lo è più tanto, come dimostra lo «psicodramma» verificatosi - a giudizio di *Panorama* del 12/6 - nel Pci. Ma anche senza giungere ai livelli del tempo che fu, all'attuale rampante o «nuovo» Psi potrebbe già bastare questo o qualche altro passo avanti; esso sarebbe sufficiente a indurre il pci a realizzare l'altra condizione necessaria per riunificare la sinistra: quella di un programma comune come nel '72 in Francia tra Psf e Pcf.

Una sinistra unita potrebbe servire a Craxi o per farsi appoggiare dal Pci in un secondo governo sempre con la Dc ma a dirigenza socialista, o per tentare, con lo schieramento alternativo di progressisti d'ogni colore, di mandare la Dc all'opposizione e dar vita alla famosa alternativa con ricambio di governo. Senonché, prima che il Pci possa diventare un partito di governo legittimato a tutti gli effetti, col compiacimento anche della borghesia più pavida, dovrà passare ancora molta acqua sotto i ponti. Forse bisognerà giungere fino al completamento dell'attuale legislatura e, fino al 1992, a comandare il paese dovranno continuare ad essere i protagonisti di oggi: Dc e Psi, mentre il Pci dovrà ancora restare fuori della porta a «maturare», risolvendo l'attuale travaglio interno nel modo che più piace alla borghesia avanzata, cioè senza ambiguità e unanimismi fasulli dietro i quali continuino a nascondersi e a contrapporsi le solite tendenze di destra, sinistra e centro. Sì, la borghesia italiana è stufa anche della Dc, che vede come una federazione di partiti e non come un partito quale invece chiaramente le appare il Psi di Craxi, in cui le vecchie e numerose correnti di una volta sono state tutte ammutolite e conta una sola volontà: quella del duce di turno, alla faccia di tutti i pregiudizi piccolo-borghesi di cui ancora si pasce gran parte dei dirigenti di altri partiti, Pci compreso. Ma questo ultimo partito, se al prossimo congresso (il documento congressuale sarà da noi commentato nel prossimo numero) non avrà ancora risolto la sua crisi interna con una «rivoluzione» dei quarantenni di tipo craxiano (o qualcosa di simile), dovrà rassegnarsi a perdere ancora molto del peso politico ed elettorale rimastogli e, da secondo partito che fino a qualche anno fa tentava di sorpassare la Dc, potrà divenire terzo partito, scavalcato anche dai fratelli socialisti, ed essere quindi condannato a restare ancora più fuori dal gioco politico e dal potere borghese.

Per ora, dunque, la politica italiana continuerà ad essere caratterizzata dai soliti rapporti di amore-odio fra ognuno dei «tre» partiti protagonisti e gli altri due: la Dc che si lascia corteggiare, sia pure in modo diverso, da Psi e Pci; il Psi che alla Dc promette la governabilità (cioè l'attuazione del programma concordato all'atto della formazione del presente governo) e al Pci di non dimenticarsi della «unità della sinistra» nonché del suo «rinnovamento» con comando alternato e così via; il Pci oscillare, senza convinzione e senza entusiasmo, fra compromesso storico con la Dc e alternativa con il Psi.

(1) I partiti di Mitterrand e Gonzales, che contano rispettivamente 200 mila e 160 mila iscritti, hanno raccolto il 38% e il 41% dei voti, mentre quello di Craxi, con ben 500 mila iscritti (ma sarà vero?), alle elezioni politiche dello scorso anno ne ha ottenuto solo il 14,3%.

(2) Da circa un trentennio è questa solo una vaga aspirazione. Infatti, dopo pochi anni dal patto che univa i due partiti, il Psi è entrato nell'area di governo e il Pci ha continuato a restarne escluso. Non si può inoltre sorvolare sul fatto che, volendo governare da sola, una tale sinistra dovrebbe riscuotere più di quel 44% di voti che raccoglieva nel '76, e ancor più del 40% che riesce a mettere insieme oggi, al di là poi della distribuzione interna fra i «due», che è molto cambiata. I voti che mancano dovrebbero arrivare dal «centro», cioè essere sottratti alla Dc la quale sarebbe disposta a far aumentare ancora il debito pubblico pur di non perdere la propria clientela, fregandosene perfino di quella sfida del 1992 di cui tanto parla.

Degrado ambientale e declino sociale

(segue da pag. 2)

Già, per le strade. Ma come la mettiamo coi risultati dell'inchiesta condotta dall'Ufficio Federale della Sanità della Germania Federale, di cui informa Zavoli nel solito «Dizionario» di *Epoca* (21.VIII.88), dalla quale risulta che, nelle 3000 abitazioni esaminate, «in molti appartamenti l'aria è 50 volte più tossica di quella d'un incrocio stradale ad alta densità di traffico», e ciò a causa dei più diversi ed impensati agenti inquinanti, uno dei primi fra tutti l'onnipresente aspirapolvere, divenuto uno *status symbol* quasi quanto l'automobile, seguito a ruota da detersivi, disinfettanti, deodoranti e via discorrendo, col bagno - reggia dell'*homo capitalisticus* - come luogo di gran lunga più «a rischio»? Gli oggetti di uso quotidiano, i più apparentemente innocui, i più diffusi, risultano dunque altamente venefici: ce lo si viene a dire *oggi*, a distanza di decenni e decenni dalla loro mirifica diffusione, a maggior gloria della tanto vantata «qualità della vita»!

Intanto, però, la ruota della produzione, quindi del profitto, quindi dell'accumulazione, gira. Ci vuol ben altro che le prediche degli ecologisti e le leggi parlamentari: chiuso un buco, se ne aprirà un altro. E' la ruota infernale dell'accumulazione capitalistica che va spezzata. Dopo aver spiegato (cfr. *La Repubblica* del 22.IX) che siamo forse alla vigilia di una nuova «estinzione di massa» della vita, ma che sarà la stessa tecnologia - cui in gran parte la si deve - a salvarcene, Lester R.Brown scrive che «è però necessario un cambiamento di ottica e di civiltà: il superamento della società fondata sull'usa e getta». Ora, l'usa e getta è *la molla* della produzione capitalistica: non sono dunque né «l'ottica», né «la civiltà», che hanno urgente bisogno d'essere «superate», ma il modo di produzione e la società del capitale.

E, per «superarle», non c'è altro mezzo (con tanti saluti ai Verdi) che la *rivoluzione* comunista.

(1) Cfr. F. Engels, *Dialettica della natura*. Editori riuniti, pagg. 194-195. E' interessante notare in questo brano (se ce ne fosse ancora bisogno) che i nodi irrisolti del capitale di allora sono gli stessi del capitale di oggi, a riprova del fatto che, finché dura il suo dominio sulla società, il capitale non muta.

(2) Cfr. *Il programma comunista* n. 4/luglio 1986, «Un messaggio internazionale anticapitalista da Cernobyl» e il n. 1/1984..

(3) Le medie sono appunto: medie: in certi periodi in dati periodi dell'anno e in dati quartieri i dati risultano assai superiori al fatidico 65 microgrammi.

Europa ed Italia all'avanguardia

Le pompose dichiarazioni di condanna e magari le misure di embargo contro il regime sud-africano dell'apartheid non impediscono a poco meno di mezzo milione di europei godenti della doppia nazionalità (del paese natio e del paese di elezione, in questo caso il Sud-Africa) di prestar servizio nelle imprese belliche della gloriosa repubblica ultrarazzista: gli italiani in numero di oltre 15.000, gli inglesi di 149 mila, i tedeschi di 31 mila, gli olandesi di 11 mila, i greci di 26 mila, i portoghesi niente meno che di quasi 200 mila (cfr. «La Stampa» del 13/X).

D'altra parte, al bilancio delle forze armate sud-africane contribuiscono in misura tutt'altro che lieve alcune delle maggiori multinazionali europee - indirettamente, è vero, ma per qualcosa come 50 miliardi di lire (il corrispondente di 90 milioni di *rand*), mentre quasi esattamente un anno fa al Congresso degli Stati Uniti si denunciava l'Italia come uno dei principali fornitori delle armi usate dalla Repubblica Sud-Africana nelle sue operazioni di repressione e conquista, e analoga denuncia era presentata a Varese da un sindacalista dell'Aermacchi (cfr. «L'Unità» dell'11/VI).

Certo il contributo italiano non potrà competere con quello di colossi quali la Shell, la Philips, la Siemens, la BP, l'Unilever e la Volkswagen che, stando a un programma televisivo olandese, «finanziano uno su sette fra i soldati sudafricani impegnati nelle townships». Tanto basterà, comunque, per dar nuovo slancio al «Made in Italy» e assicurargli ulteriori successi.

RIBATTENDO I CHIODI IN TEMA DI SINDACATO

Le aberrazioni teoriche delle correnti pseudo-marxiste che - come si è visto nei due articoli precedenti, usciti nel nr. 1 e 2 di quest'anno -, partendo dal dato di fatto del progressivo «imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe» (1), decretano la *fine storica* del sindacato operaio *in generale,* e il suo superamento a favore di forme di associazionismo proletario *di per sé* inaccessibili al morbo opportunista, in quanto - a sentire gli uni - espressione diretta della coscienza di classe autonomamente raggiunta dalle masse, o in quanto - a sentire gli altri - derivato ultimo dell'azione organizzata di gruppi sindacali o di fabbrica del partito rivoluzionario (due giustificazioni opposte della stessa errata conclusione), hanno il loro corrispettivo nella parola d'ordine suicida della distruzione futura del sindacato, e per intanto, della sua diserzione ad opera dei lavoratori che ne fanno parte, oltre che, prima di tutto, ad opera dei militanti comunisti.

La questione dell'atteggiamento verso il lavoro sindacale, risolta sul piano teorico quanto alla sua impostazione generale, non può, per quanto riguarda il tema specifico della permanenza o meno nei sindacati, essere posta *in astratto,* cioè prescindendo da una valutazione delle condizioni materiali, oggettive e soggettive, in cui ci si trova storicamente ad agire e, quindi, dello stadio attraversato dalle lotte di classe.

Quando, nel 1865, in *Salario, prezzo e profitto,* Marx scrive: «I sindacati compiono un buon lavoro come centri di raccolta della resistenza agli attacchi del capitale. Mancano in parte al loro scopo quando fanno un uso inadeguato della loro forza. Mancano interamente al loro scopo allorché si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di cercare, nello stesso tempo, di cambiarlo; invece di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per l'emancipazione finale della classe operaia, cioè per la *definitiva soppressione del sistema del salario*» (2); quando, un anno dopo, nelle *Istruzioni per i delegati del Consiglio Generale Provvisorio* al congresso ginevrino della I Internazionale, dopo aver ricordato che «l'oggetto immediato delle associazioni sindacali» ai loro albori «si limitava alle esigenze della vita quotidiana, ai mezzi di difesa dalle incessanti soperchierie del capitale, in una parola alle questioni del salario e del tempo di lavoro», da un lato afferma che «tale attività non è solo legittima, ma è necessaria e, finché dura l'odierno modo di produzione, ineludibile», dall'altro proclama che i sindacati, «necessari per la guerriglia fra lavoro e capitale, sono ancor più importanti come *forza organizzata per la soppressione del lavoro salariato* e dello stesso dominio del capitale», dando loro la direttiva, «a prescindere dai loro scopi originari», di «imparare ad agire coscientemente come centri organizzatori della classe operaia nel grande interesse della sua *completa emancipazione*» appoggiando a tal fine «ogni movimento sociale e politico che proceda in questa direzione»; quando scrive tutto ciò, è chiaro - lo dice egli stesso parlando del passato e del presente delle Trade Unions - che si riferisce a un *quadro storico ben definito,* in cui le organizzazioni sindacali, pur tendendo a lasciarsi assorbire da pur legittime preoccupazioni d'ordine locale ed immediato e a «tenersi in disparte da movimenti sociali e politici generali», davano chiari segni di «svegliarsi alla *coscienza della loro grande missione storica*» (non a caso qualcuna si era affiliata, e raccomandava alle altre di affiliarsi, all'Associazione internazionale dei lavoratori).

Più di mezzo secolo intercorre fra queste, che erano insieme proclamazioni di principio e direttive generali di azione pratica, e i deliberati del II congresso della III Internazionale, 1920. Ma quando le tesi sulle *Condizioni di ammissione allora votate,* al punto 10, impongono tassativamente ai partiti aderenti di «svolgere costantemente e sistematicamente una attività comunista in seno ai sindacati, ai consigli operai e di fabbrica e ad altre organizzazioni operaie di massa» costituendo nel loro seno (come precisano al punto 4 della parte I le *Tesi sul movimento sindacale* approvate nella stessa occasione) «delle cellule comuniste che, con un lavoro tenace e perseverante, guadagnino i sindacati ecc. alla causa del comunismo», nell'intento di «farne degli organi di lotta per l'abbattimento del capitalismo», non esitando a «prendere l'iniziativa di costituirne là dove ancora non esistono»; quando le contemporanee *Tesi* della nostra *Frazione*, dopo aver dichiarato che «il partito soprattutto esercita la sua attività di propaganda e di attrazione fra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, e in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati», statuiscono (punto 5 della parte III): «i comunisti penetrano nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli di azienda, costituendo in essi gruppi di operai comunisti e cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo»; è parimenti chiaro che tali formulazioni trovavano la loro base in una congiuntura generale di altissimo grado di sviluppo delle lotte di classe, in cui le rigide strutture dell'associazionismo operaio tuttora a direzione socialdemocratica non erano più in grado di resistere alla pressione di enormi masse operaie in poderoso movimento, e in cui la tendenza oggettiva della lotta economica di difesa immediata a trapassare in lotta politica finale di attacco alle basi della dominazione borghese rendeva attuale e realistica la prospettiva di una conquista dall'interno dei sindacati anche più reazionari ad opera del partito rivoluzionario di classe, e la loro sottomissione alla sua guida come *strumenti* necessari, benché non sufficienti, della lotta per il potere. Il problema era insieme posto e risolto *contro* l'infantilismo di pseudo-sinistra.

Nessuna di tali condizioni è oggi presente. Lungi dall'iscrivere sulla loro bandiera il motto: «Abolizione del lavoro salariato!», i sindacati ufficiali dei nostri giorni non difendono *neppure* il salario, se non nei limiti tracciati dalle «compatibilità» nazionali ed aziendali erette a criteri determinanti di ogni decisione di azione; da organi della lotta di classe proletaria sono decaduti ad organi di conciliazione fra le classi nell'interesse cosiddetto superiore della Nazione; aperti formalmente agli operai di qualunque affiliazione politica, chiudono ermeticamente le loro porte alla propaganda e all'azione organizzata di minoranze classiste, non diciamo poi rivoluzionarie; nessuno si sognerebbe di chiedere o proporre loro che si dichiarino a favore della rivoluzione e della dittatura proletaria per l'instaurazione del comunismo, e di agire in coerenza con tale finalità, anziché dichiararsi - come fanno ogni giorno - a favore della democrazia, per la riforma - il che significa conservazione - della presente società, e di agire in conformità a tale obbiettivo.

Non li circonda d'altra parte l'atmosfera di alta tensione sociale che, ai tempi di Marx, li spingeva, o poteva spingerli, sulla via della lotta per la soppressione del sistema del lavoro salariato, quindi, per logica conseguenza, sulla via dell'appoggio ai partiti che si battevano per la «completa emancipazione» della classe lavoratrice, e che, ai tempi di Lenin, li rendeva accessibili all'influenza e perfino alla direzione politica e organizzativa dei partiti della III Internazionale, elevando il lavoro sistematico nelle loro file a premessa - *non unica né sufficiente, ma necessaria - della vittoria nella lotta per il potere.* Nello stesso tempo è esclusa - in assenza di un movimento *reale e di grande portata* di cui si possa dire che punti veramente e coerentemente in quel senso - la prospettiva (ammessa dalla III Internazionale) della costituzione di organismi economici alternativi che ne possiedano tuttavia il carattere e le funzioni originarie e abbiano quindi i titoli storici per prenderne il posto, alla lunga, al di là di effimere, per quanto a volte brillanti e suggestive, affermazioni e vittorie in contrasto con la vocazione conciliatrice e peggio disfattista dei sindacati ufficiali.

Obbiettivo dei comunisti nel loro lavoro di penetrazione fra le grandi masse, oggi, non può quindi essere né il tentativo - votato chiaramente all'insuccesso - di rianimare di spirito classista i sindacati ufficiali e di conquistarli al comunismo, nè di valorizzare più di quanto può essere giusto a breve termine gli organi extrasindacali via via sorti (e troppo spesso scomparsi con la stessa rapidità con cui erano nati) nel corso delle lotte.

Nella *ferma certezza* che la ripresa su grande scala della lotta proletaria di classe porrà necessariamente come problema ineludibile - sia pure a scadenza non vicina - l'esigenza di forme associative dotate delle caratteristiche del sindacato operaio nel suo periodo migliore, cioè carattere *aperto* - (il che significa, oltre che aperto a proletari di qualunque fede politica, anche accessibile alla propaganda, all'influenza e alla direzione del partito rivoluzionario di classe), estensione al maggiore numero possibile di categorie e di regioni, indipendenza dai partiti e dallo Stato della borghesia, intransigenza nel ricorso a metodi, e nell'agitazione di obiettivi, *classisti* - l'esigenza insomma di quelli che si chiamavano sessant'anni fa i «*sindacati rossi*», qualunque forma siano destinati ad assumere domani - in questa ferma certezza, essi devono porsi il compito di *svegliarne la coscienza,* sia pure nei periodi più neri e, all'inizio, fra gruppi di proletari ultraristretti, e *propagandarne la necessità* col linguaggio eloquente della partecipazione alle lotte che via via si scatenano e della presenza nelle organizzazioni economiche che già esistono, o che abbiano a costituirsi per la riconosciuta impossibilità di ottenere anche un minimo di successo seguendo le direttive delle pletoriche federazioni sindacali «di regime», ben sapendo che in queste ultime un tale lavoro può svolgersi unicamente nelle *strutture di base,* le più vicine alle grandi masse e le più accessibili a direttive di classe, e fra i mille ostacoli opposti da direzioni controrivoluzionarie, non illudendosi però neppure circa la capacità di eventuali organismi extrasindacali di mantenersi a lungo nella situazione attuale e di riuscire a scrollarsi durevolmente di dosso il peso di inevitabili tendenze localiste, autonomiste e, come suol dirsi, «corporative».

La parola d'ordine dei comunisti rivoluzionari non può essere insomma - allo stato dei fatti - né la diserzione dei sindacati ufficiali (che sono pur sempre organismi raggruppanti membri di una sola classe, quindi composti esclusivamente di operai, come non si potrà mai dire altrettanto di nessun istituto rappresentativo borghese), abbandono e diserzione che significherebbero diserzione *dalla* grande massa degli organizzati, né l'adesione incondizionata e permanente ad organismi alternativi, generalmente labili e settari; essa è quella della tenace opera di penetrazione ed influenza - foriera, in un domani certo lontano, anche di guida - in *ogni* formazione organizzata e *non chiusa* di proletari in lotta.

Il nostro slogan *rimane dunque,* né può variare finché le cose stanno come stanno nell'attuale ciclo storico: lavorare da comunisti *dentro e fuori* il sindacato.

(1) Dal nostro *Partito rivoluzionario e azione economica,* punto 6, in *Partito e classe,* p. 124, più volte citato nelle due puntate precedenti.

(2) Abbiamo dovuto ritradurre il brano dal testo tedesco perché la traduzione italiana Togliatti (Editori Riuniti, 1961) lo stravolgeva , scrivendo *in generale* invece di *interamente,* e *perché* invece di *allorché* (o, meglio ancora, *non appena*). Ne avvertiamo i lettori attenti.

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); P.zza Piola; Viale Umbria, 60.
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Calusca, P.zza S. Eustorgio; Sapere, Piazza Vetra. Presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 1° e 3° giovedì del mese, ore 20,30 in poi.

Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, P.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, Via Tomacelli 141/145. Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, v. Cavour 20.
Edicole: Il Romito, P.zza Baldinucci (presso la Chiesa); Pacei, P.zza Libertà (ang. v. Matteotti); Morelli, Via Brunelleschi, sotto i portici, la prima a sinistra; Bassi, v. Alamanni, ang. Stazione S. Maria Novella.

Genova
Edicole: Galleria Mazzini, all'ingresso; P.zza Verdi, presso Portici Grattacielo.
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; P.zza Statuto 7; via S. Paolo 37; P.zza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; P.zza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.

Bologna
Edicole di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; P.za dell'Unità.
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro.

Forlì
Edicole: Foschi, P.zza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, P.zza Saffi.

Ravenna
Edicole: P.zza del Popolo e viale Farini.
Librerie: Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.

Cesena
Edic. Piazzetta Fabbri.

Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lugo
Edicole Tellarini, Più Libri, e P.zza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole: P.zza Libertà; presso Biblioteca Comunale.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66 Banchi di Sopra.

Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Schio
Libreria Plebani.

Udine
Cooperativa libraria, via Aquileia.

Bari
Edicola P.zza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale.

Messima
Edicole: P.zza Cairoli; P.zza Risorgimento; P.zza del Popolo; P.zza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi.
Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
Via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Sciacca
Edicola Via Garibaldi, 23.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

Glorie del ... made in ITALY

L'Italia non esporta soltanto merci; esporta capitali. Totalmente di proprietà dell'Eni, dopo di esserlo state di una joint venture Eni-Occidental Petroleum, è l'Enoxi, dedita allo sfruttamento di due miniere di carbone rispettivamente nel West Virginia e nel Kentucky.

Orbene, questo gioiello del Made in Italy è sotto accusa da parte del sindacato minatori americani per aver da tempo attuato nelle suddette miniere «pratiche antisindacali, quali il rifiuto di negoziare il rinnovo del contratto di lavoro» (scaduto lo scorso febbraio), «licenziamenti massicci, congelamento dei contributi pensionistici, assoldamento di guardie armate per il servizio di vigilanza antisindacale». Dice il sindacato: «C'è un'atmosfera da anni venti, contraddistinta da intimidazioni e volontà padronale ottocentesca»; e, se lo dice un sindacato americano, e ne riporta le parole il «Messaggero» del 31/VIII, si può essere certi che il quadro non è disegnato a tinte esageratamente fosche: semmai, lo è a tinte smorzate.

Capitale nostrano (per giunta parastatale), aggiungi questo titolo di gloria al tuo già così ricco medagliere!

Fotocomposizione e stampa: Fotoprint Via Perrone 5 Torino - Direttore Responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68.

Ricette antidisoccupazione esportansi

Non si può negare agli inglesi un fine senso di umorismo anche quando si tratta di questioni drammatiche come quella della disoccupazione.

Ecco per esempio due «idee nuove per l'occupazione» illustrate da «L'Unità» del 20 e, rispettivamente, 21 agosto scorso come qualcosa «da imparare persino dall'Inghilterra della signora Thatcher». La prima si ispira alla «filosofia» secondo cui si rimane disoccupati per ... colpa propria, cioè per carenze *personali* (intellettuali, caratteriali, culturali ecc.): si fondano quindi dei *Jobclub*, ovvero circoli per trovare lavoro, aperti a chiunque sia disoccupato da almeno sei mesi, si sottopone l'infelice ad un corso teorico-pratico inteso a fornigli insieme la «capacità di individuare con chiarezza le proprie abilità professionali spendibili sul mercato del lavoro locale» e quella «di individuare [...] le cause *soggettive* del proprio stato di disoccupazione, del proprio essere sistematicamente in fondo alla coda, in sostanza i difetti del proprio comportamento e atteggiamento psicologico nei confronti dei possibili datori di lavoro», gli si infligge uno *stage* di raffronto con altri membri del gruppo al quale è stato assegnato, lo si aiuta a compilare un curriculum da presentare a possibili datori di lavoro, e lo si lancia sul mercato.

Da una simile tecnica di «autopromozione» si pretenderebbe che l'ex-ritardato (mentale o sociale) esca finalmente in grado di risolvere il problema tutt'altro che privato e personale della disoccupazione, ovvero il problema di come uscire dal cerchio della disoccupazione *di massa!*

Senonché quest'ultima è un fenomeno talmente *oggettivo, sovrapersonale,* perché legato alle leggi di movimento dell'economia capitalistica, che sui 240.000 «disoccupati di lungo periodo» avviati ad una occupazione nel 1986 dalla Manpower Service Commission britannica, in base alla stessa «filosofia» e con metodi analoghi, *solo metà* trovò effettivamente lavoro e, di questi, «*solo un terzo* era ancora occupato a otto mesi di distanza» - 40.000 su quasi 3 milioni di disoccupati. Altro che soluzioni «personali» da scoprire e portare ad esempio!

La seconda «idea nuova» consiste nel «lavoro gemellato» in atto negli Usa dalla fine degli anni '60, per cui un posto viene diviso in due e le due metà vengono affidate a due diverse persone, retribuite ciascuna esattamente al 50% del salario normale, e libere le due di «ripartirsi a loro piacimento, anche con modalità differenti, orari e quantità delle prestazioni». L'esca , per il «gemellaggio» è rappresentata, come spiega il prof. Ichino della Università di Cagliari, dal fatto che in tal modo i gemelli fruiscono delle tutele previste per i contratti full time, e non invece per quelli partime, e che, «in molti casi», il sistema detto del «job sharing» consente «a lavoratori impossibilitati a mantenere un impegno lavorativo a tempo pieno di accedere (o di non essere costretti a rinunciare) a posti di lavoro di elevato livello professionale per i quali l'organico aziendale non avrebbe previsto la possibilità di lavoro part ime», oltre che nella «maggior possibilità di controllo rispetto al proprio tempo di lavoro» e nella «più agevole integrazione dell'impegno lavorativo con l'insieme delle proprie esigenze personali, familiari, di studio». In compenso, ben più solidi e duraturi sono i vantaggi che l'imprenditore trae da un'iniziativa del genere, non certo ispirata a ideali filantropici: «*drastico contenimento del tasso di assenteismo* dovuto all'*automatica* sostituzione da parte di uno dei due partner dell'altro impedito» (elegante, vero, il giochetto?), «*maggiore produttività del lavoro e maggiore disponibilità ad intensificare l'impegno* nei periodi in cui questo si rende necessario»: una vera pacchia. Fate il confronto fra i vantaggi rispettivi dei «partner sociali» e non avrete difficoltà a constatare che il piatto della bilancia pende per almeno i 3/4 dalla parte del «datore di lavoro»: l'ultimo quarto è solo il prezzo ch'egli deve pagare per spremere più sudore. C'era da dubitarne? Secondo l'Equal Employment Opportunities Commission britannica, sempre citata dalla «Unità», il «lavoro gemellato» sarebbe «uno strumento utile per il migliore inserimento nel tessuto produttivo delle lavoratrici impossibilitate a ricoprire posti di lavoro a tempo pieno»: che implichi uno sfruttamento intensificato (come sopra ammesso dal docente universitario cagliaritano), non lo si dice.